

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

178

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

5807

178

MA

LA

DONNA

PIV SAGACE

FRA L'ALTRE

Opera del D.

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI,

Fiorentino .

*Dedicata al Molt' Illust. Signore ,  
e Padron mio Offeruandiss.*

IL SIGNOR

GIO. SIMONE

RUGGIERI:



IN VENETIA . M. DC. LXIII.

*Con licen<sup>za</sup> de' Superiori .*

**E** Proprio d'vn Genio Nobile, e Virtuoso il dilet-  
tarsi di quegl' oggetti,  
che sono, ò dipendenti,  
ò prodotti dalla virtù, in quali ri-  
troua per simpatica coerenza, vna  
quasi perfetta quiete de' proprij  
pensieri; Se l'animo di V. Sig. Molt'  
Illustre, non manifestasse in ogni  
attione, dotato dell'vna, e dell'altra  
di queste bellissime qualità: con-  
la stima particolare, che fà delle  
belle lettere, & de' Poetici Compo-  
nimenti, lo fà chiaramente cono-  
scere, anco à coloro, che non han-  
no notitia di lei, quali vengono soa-  
uemente violentati à riuerirla, co-  
me vno de' spiriti, il più gentile, il  
più amabile, che viuino per ventu-  
ra del nostro Secolo.

Questo affetto hò sentito nascer,  
e nutrirsì in me, dal punto, che  
hebbi e dalla fama, e da quella at-  
tual seruitù, che le prestai (benche  
poca) la conoscenza di sua persona.

4  
Et dall' hora , hò sempre deside-  
rato con tutto l' animo il possesso di  
quei talenti, de' quali sono stato co-  
si scarsamente dalla fortuna favori-  
to; per poterli impiegare nel suo  
seruitio, parendomi (com'è in effe-  
to) esser tenuto di farlo per la sola  
conoscenza, ch' hò del suo merito.  
Ma perche questo mio riuerente de-  
siderio, non se ne stasse infruttuoso  
involto nella mia debolezza; hò vo-  
luto almeno farlo conoscer in parte  
al Mondo, in quest' occasione, che  
facendo passar dalle stampe alla lu-  
ce questo gentilissimo parto del Si-  
gnor Cicognini, à i Scritti del qua-  
le intendo esser lei particolarmente  
inchinata; ardisco di consecrarlo  
al suo Nome, in attestatione di  
quell' obbligo, che à lei mi lega, e di  
quel desiderio, ch' hò in ogni tem-  
po hauuto di seruirla; sò, che  
quanto è picciolo il dono, è altre-  
tanto grande l'arditezza di chi lo  
dona; ma non oserei di farlo, se  
non conoscessi la sua gentilezza,  
molto più grande, e non fossi sicu-  
ro,

ro,

5  
ro, ch' ella con la medesima forma  
accetterà la scarsezza dell' vno, con  
che compatirà il souerchio dell' al-  
tro, ed aggradirà per effetto di ri-  
uerenza, vna debole offerta, di chi  
dedicandole tutto se stesso, suppli-  
ca l' honore, d' essere.

Di V. S. Molt' Illustre.

*Deuotiss. & Affectionatiss. Seru.*

Bartolomeo Lupardi,

- Celindo, ò Lindamoro Rè di No-  
uergia.
- Fidauro Duca di Nortumbria.
- Lesbino seruo di Celindo.
- Olinda Infanta.
- Lisaura sua Balia.
- Filide Conte d'Olano.
- Ossido Marchese di Garlanda.
- Fiorello paggio della Principessa  
Deidamira.
- Triuello Buffone di Corte.
- Deidamira Principessa.
- Ormondo Rè di Numidia.
- Idraspe. )
- Tigrane. )
- Licomede. ) **Consiglieri.**
- Arface. )
- Ligorio seruo di Corte.
- Doralba sorella di Celindo.
- Samuele.
- Corte.
- Arabi.
- Hebrei.
- Dame.

SCENA PRIMA.

Gonfalone.  
*Celindo, Fidauro.*

Fid. **I**L disperarsi, ò Celindo, e l'ultimo  
de i mali. Se piangete la morte di  
qualche vostra Dama, le lacrime sono  
superflue, perche non fecero mai aprire  
i sepolcri, ne forgere i cadaueri, e viuua,  
e lontana, non son necessarie, perche  
viuendo potete ancor ritrouare incontro  
per isfogare le vostre affettioni. Se io  
non hauessi questi occhi per testimoni  
della vostra virtù, fermerei qualche sini-  
stro pensiero della vostra intrepidezza. Io  
non sò imaginarmi come vn'animo che  
è maggior della fortuna, e che tiene ne l-  
le mani gli strumenti per fabricarsi le  
glorie, possa soccombere alle violenze  
del dolore; tanto più fuor di tempo, quã-  
to che non hà fondamêto maggiore, che  
l'opinione, e il timore. Parlo libero, per-  
che la domestichezza, che è fra di noi  
è l'obligo, che io vi professo per hauer  
mi saluato la vita, dalli Arabi latroni,  
non permette che io mentisca, quei sensi,  
che vi vengon dal cuore. Il lagnarsi di  
souerchio, e vn tradire se stesso, non bi-  
sogna che nascino, e che vittono coloro,  
che non vogliono esser bersagliati da i  
colpi del destino, con questa legge ven-

91  
 amiamo al mondo, e tra i termini così infelici, ci ha costituiti la natura. Il non risentirsene in qualche parte è inditio di stupidità, così il disperarsi affatto, e effetto di debolezza.

**Cel.** Duca ogni medico sà prohepire ad altri quello che non sà negare à se medesimo; non ci è cosa men difficile che il dar consiglio, e molto più facile al morto la lingua del cuore. Tuttauia conoscendoui à me fedelissimo, non posso negarui la cagione del mio dolore.

**Fid.** Mancherà prima il Sole de i suoi splendori, che l'idauro manchi d'amore, e di fede al valoroso Celindo.

**Cel.** A dispetto della sorte, che può leuarmi il Regno, mà non il carattere di Rè, son Lindamoro, Rè de i Nouergi. Il mio Genitore, nello spatio di vn'anno pianse la morte della Regina, il rapimento di vna mia forella, la perdita del Regno, La ruina della sua casa. Vedendo che la fortuna hauendo squarciata la vela, & inchiodato il crine, per non trasportare altroue li effetti della incostanza, abbandonò quei miseri auanzi, che non li haueua rapito l'ingorda auaritia dell'inimici; prima che partisse raccomandò à Felide Conte di Olano, e Principe del sangue d'isperimentata fedeltà e valore la mia sicurezza, o la mia vita. Non s'ingannò nell'elettione nella fortuna priuata, fui alleuato da Principe; egli che conosceua la nobiltà del mio

genio,

genio, vedutomi nell'età di leuare me persuase all'acquisto del Regno paterno. Quanto più si tarda pretendere, tanto più si perde di ragione, con questa massima tentò l'affettione de i Principali obligati, alla memoria di mio Padre, essendosi doppo la sua partita verificati li auuisti della sua morte. Gli ritrouo prouertissimi, odiauano il tiranno compassionauano il mio infortunio, vedeuano nella mia persona rinati li spiriti de i miei progenitori, s'apprestauano armi, e soldati, si destauano gli affezionati alla Corona, quando auulati li nemici, ò dalla Gelosia, che è custodia delli stati, ò dal timore, che scopre i pericoli, ò dalle voci della fama, che non sà, ne anco tener segreto, i sogni de i Principi, inenidelirno con ogni barbarie, nella vita di chi sosteneua le mie ragioni.

**Fid.** Sfortunato Celindo.

**Cel.** Il Conte veduta sorpresa, in tempo di notte la Principal delle sue fortezze vinta dalla infedeltà de suoi non dal valore dell'inimici, inuigilando più alla mia sicurezza, che alla propria salute, mi calò giù per vna porta segreta, trasformato da alcune vilissime vesti, mentre lui riuestitosi delle mie, si fece prendere con inganno, acciò riconosciuta la mia fuga non fussi seguito.

**Fid.** Fedeltà generosa.

**Cel.** La morte sarà stata il minore de i suoi mali: Partij di Nouergia m'imbarco

per Numidia, per vedere se la fortuna  
poteua cangiarsi, con la mutation de i  
Climi Giunsi qui perche qui à punto  
mi eran preparati maggiori infortunij.

Fid. Strani successi, mà non sò penetrar la  
cagione, per cui tanto vi affligete, il Rè  
vi ama al pari di se stesso, non è nel Re-  
gno di Numidia, chi non adori le vo-  
stre qualità, se deplorate la perdita del  
vostro stato, qua vi saranno somministra-  
ti li aiuti più formidabili, per il riacqui-  
sto di esso. Paleserò le vostre conditio-  
ni al Regio Ormondo, fomenterò gli  
aiuti, farò vostro compagno fedelissimo,  
e nella vita, e nella morte.

Cel. Mille affettuose gratie vi rendo, o Fi-  
dauro di così grate dimostrazioni. Vi sup-  
plico solo à tacere per ora le mie con-  
ditioni.

Fid. L'obligationi, che vi deuo, mi con-  
stringono à tacere, se bene contro ogni  
mio volere, per non vedermi honorato  
conforme richiede il vostro merito è la  
vostre grandezza.

## S C E N A S E C O N D A.

*Lesbino, Celindo, Fidauro.*

Les. **S**V Signore viene à visitarui vna  
bella Signora che farebbe ritor-  
nare li spiriti à vn morto.

Cel. Chi viene ad honorar l'infelice Ce-  
lindo, è forse la Principessa Deidamira

Les. Sì Signore.

Cel. Oh Dei?

Les. Di che dolete?

Cel.

Cel. Di mia auversa fortuna.

Les. E state allegramente.

Fid. Attendete alla visita della Principes-  
sa; In breue sarò à riuenerui, per esser  
honorato col fine de i vostri successi.

Cel. Il Cielo custodisca i vostri pensieri.  
Lesbino rispondi alla Principessa, che  
doppo esser stato traugiato lungo tē-  
po da febre vehemente in vn placido  
sonno cader, così fuggirò l'incontro  
delle sue importunitadi.

Les. Eh Signore Celindo, non è altrimenti  
la Principessa. Mà dissi così perche non  
faceffe qualche strauaganza in presenza  
di Fidauro. E quella bona robba della  
sua sorella. Che mi venga sonno, se io  
non stelli più volentieri vn hora con lei,  
che vn'anno in compagnia di vn'orsa.

Cel. Dunque la mia bella infanta, la mia  
vaga Olinda viene à visitarmi?

Les. Sì Signore corpo di me, che li torna-  
li spiriti eccola à punto, venga Sig. Io  
mi ritiro.

## S C E N A I I I.

*Olinda, Celindo.*

Oli. **N**On vi mouete Celindo, vn nu-  
me non deue inchinarsi à cosa  
terrena; voi sete vn nume tutelare, del  
Regno di Numidia, l'hauere liberato  
dalli Arabi ladroni, con il solo valore  
della vostra spada, vi costi misce total-  
mente Signore di questa Regia. Non è  
in questa di Messer habitatore alcuno  
che non offerisca incensi, & holocausti.

A 6

che



che per la vostra salute . Dunque, ò Cavalieri la vostra sola ostinatione , ci hà da priuare della vostra persona ? E possibile che la dissimulatione habbia maggior imperio sopra de' vostri voleri, che i miei preghi ? se negate questo per non recar sollieuo al vostro male, confessatelo per consolare il mio , amo la vostra persona , per debito di gratitudine , e per election di volontà , senza di voi non posso, ne voglio viuere , scoprite dunque i vostri dolori per ricorrere à i rimedij, ò per consolarsi con la compagnia delle mie lacrime .

**Cel.** Infanta Olinda, oh Dio , i miei dolori hanno hauuto origine ( il dirò pure ) della vostra bellezza . Celauo trà le ceneri della dissimulatione quell'incendij che m'inceneriuano il petto; il mio poco merito accompagnato dalla vostra real grandezza , rendeuà impossibile il desiderio della mia affezione . Mi haueuo eletto più volentieri incontrar la morte che occasione di dispiacerui . Hora che li eccessi della vostra benignità, mi hanno animato con queste vostre parole , vi scopro l'interno delle mie piaghe , & attendo da i fauori della vostra munificenza quel sollieuo , che mi contrasta , la conscienza del mio stato .

**Oli.** Se i rimedi del vostro male, dipendono da i miei voleri , leuateui, che sete sano . L'honestà de i vostri desiderij nel mio amore, haueranno fine , e corrispon-

den-

denza, mà non m'ingannate, per adulare le mie speranze, che conoscerete ciò che può amore nell'animo di vna donna, che vuol'amare .

## S C E N A I V .

*Lesbino, Olinda, Cel indo, Lisaura.*

**Les.** **S**cusatemi se io interrompo i vostri discorsi, la vostra nutrice, a viua forza hà voluto quà dentro entrare , e come vna cagna arrabiata , mi hà morficato perche li feci resistenza .

**Oli.** Lasciala venire Lesbino .

**Les.** Passa pure vecchia maladetta , che ti venga la rabbia ne i denti , se io non mi vendico mio danno .

**Lis.** E che fate figliola? che tale posso chiamarui , hauendo succiato il latte di queste lasciutte mamelle .

**Lis.** Che ti possa cader la lingua, due vessiche da soppressate , chiami lasciutte mamelle .

**Lis.** Perdonatemi Signora , non è conueniente che vna giouinetta par vostra, stia nelle camere di altri à discorrere , con li uomini . Sò che mi potrete rispondere che siete venuta à visitare vn'infermo . E figliola voi non sapete doue il Diauol tiene la coda . Chi sà che ragionando con voi , il troppo discorrere non li facci risentir il polso , e li cagioni qualche sinistro accidente . Ritirateui nel vostro quartiere , che poco puole stare il Rè vostro Padre à venir qui con i Medici à visitarlo .

Oli.

Oli. Approuo il vostro consiglio; per appagarui mi ritiro. Celindo li auisi di vostra salute attendo.

Cel. Non posso rendermi libero, e fano che i comandi di vostra Altezza.

Oli. Voleffe Iddio che nella mia potestà, stesse la vostra salute.

Cel. Chi partecipi della diuinità, può ciò, che vuole.

Les. Horsù non habbiate tante chiacchere, gliola non rispondete, perche tocca à gli huomini à star di sopra alla fine.

Oli. Come à voi piace io parto. Via.

Lis. O così deon fare le buone fanciulle, obbedire à i suoi maggiori. Signore scusatemi, che io non l'hò fatto per offender V. S. mà per leuar l'occasione alle male lingue di mormorare, che sapete quante ce ne sono in questo paese, che come vedono vna donna parlare ad vn' huomo subito dicono comare la tale hà rotto il collo; Io l'hò veduta à quattro occhi, in somma lei fa le fusa torte al Marito, e non s'auuedono le meschine, che loro l'hanno più grande del Ceruo di Cesare, che l'hauera à sette palchi, mà il diauolo non me ne farebbe sentire vna di queste Cornacchione nere, che io li vorrei lauare la testa senza liscio, e senza sapone; Vh Signore perdonatemi la collera mi hà fatto stracorrer con la lingua; Io non vorrei, che mi tenessi qualche ciarliera. Horsù non dir altro. Eh Lesbino, hò bisogno parlare al tuo

Padro

Padrone però, v'attendo di questa camera, che voi altri ragazzi, siete come le Gaze, che ridicono quello senton dire.

Les. Si se io fossi vna spia come te. Io non mi mi vò partiro, se il Padrone non me lo comanda.

Cel. Partiti Lesbino: mentre questa Dama con me discorre, custodisci l'entrata di questa camera.

Les. Signore guardateui dalle cattive tentationi, il vederui con sì bella figura, mi fa diuentare geloso, della vostra salute. Nonna spediteui pediteui perche sete aspettata all'ospedale della casa grãde.

Lis. A che fare.

Les. A far paura à i bambini, che non vogliono mangiar le pappe.

Lis. Ah forza ti giungerò ben io sì.

### S C E N A V.

Lisaura, Celindo.

Cel. Lisaura, che buona ventura à me, mi conduce?

Lis. Per portarmi felicitade e salute. Vh li è pur bello.

Cel. Fatemi hormai parrecipe di queste promesse felicitadi.

Lis. Horsù vela dirò. Oh Dio.

Cel. Che O Dio?

Lis. Oh nò andate in collera, nò vi addirate.

Cel. E di che volete, che io mi addiri?

Lis. Che sò io? Di quello vi dirò?

Cel. Se non parlasti.

Lis. Hora ascoltatevi.

Cel. Dite che v'attendo.

Lis.

Lis. Hauete pur la gran fretta.

Cel. Dite di vostro commodo.

Lis. Lasciatemi sedere perche io son vecchia sapete.

Cel. Come à voi piace.

Lis. Nō vò sedere, nò, che io nō son vecchia.

Cel. Per giouine vi tengo.

Lis. E pur voleu che io sedessi.

Cel. Cara Lisaura speditemi.

Lis. Quella cara Lisaura mi piace, mà quello spediteui non mi gusta.

Cel. Io non sò doue habbia à terminare la vostra venuta.

Lis. Come non volete che termini se io non hò detto nulla?

Cel. Non credo, che ne anco siate per dirla.

Lis. Questo dipende da voi, che non haue-  
te pazienza.

Cel. Se io non soffrissi vostri discorsi, direi che vi partiste da questa camera.

Lis. Bisogna vedere se io volessi andare. Forsu ve la vò dire se vi andasse il collo mi conoscete voi.

Cel. Vi conosco per nutrice dell'Infante.

Lis. Dite pure del nuouo Rè, e di quanti poi ne son venuti in questa Corte. Io hò hauuto più latte di vna Vacca. Non era in tutta la Città di Messet, chi non me potessi stare al paragone. Quel che vi vò dire è questo, che io sono hormai infastidita dalla Corte è vorrei ritirarmi con vn pogo di marituccio. Io hò vna bellissima casa mi ritrouo il valfente di 2000. scudi in tante gioie, che mi sono state do-

nate da i Principi, & Ambasciatori, che sono stati in questa Corte, per veder la Principessa, e l'Infanta mia alleuate. In vna parola sola; quanto io hò al mondo; farà tutto vostro, se volete esser mio sposo, Boccuccia mi è saporita. Io dal giorno che venissi in questa Corte, e che vi abbattesti in quelli Arabi ladroni, che nel bosco di Dara voleuano amazzare il Rè, e le mie figliole, facesti quella gran braura di liberarci tutti dalle loro mani, vi posi tanto affetto, e tanto amore, che sempre hò pensato al fatto vostro, però risoluetevi, che il mio amore non hà bisogno di parole; mà di fatti. In questa scatola stanno tutte le mie ricchezze, prendete, che sono vostre, come mio marito e come vostra donna, ve ne faccia vn presente.

Cel. Con queste cortese maniere, ò Lisaura, io non pretèdo esser da voi legato, quando sarò vostro sposo, allora non ricuserò li effetti, della vostra liberalità, per hora contentateui di tenerle appresso di voi, vi supplicherò solo di non ingelosire di me, e del mio affetto, se qualche volta mi vedessi parlare con l'Infanta.

Lis. Ohibò? Io non hò occasione d'ingelosire, sapendo, che l'infanta non è boccone, per i vostri denti. In tutto voglio che ad ogni modo le prendiate, per potervene valere ne' vostri bisogni; non occorre che stiate à dire; io non le voglio, perche mi adirerò con voi, pigliate.

**Cel.** Le prendo, per ristituirle à vostro compiacimento.

**Lis.** Se io le riuoleffi non ve le darei, amor mio bello; mà quando faremo le nozze?

**Cel.** Quando à voi piace.

**Lis.** Non posso più che ora.

**Cel.** Voglio prima preparar alcune cose, per poter honorare il vostro merito.

**Lis.** Vedete io non mi curo di tante pompe, il mio gusto, è che noi facciamo alla priuata. Io non uò fare come le spose di hoggidì, che il giorno delle nozze spèdò le doti, e poi tutto l'anno cantano quelle cāzone, aspettate io ve la uò dire.

**Cel.** Vn'altra volta la direte.

**Lis.** La uò dire adesso dico, non mi fate saltar al naso, che presto, presto la mi fuma.

**Cel.** Dite quanto volete.

**Lis.** La uò cantare sù questa chitarra quì attaccata, horsù sentite la dice così, che li venga la rabbia non me ne ricordo, ah sì, sì, nò, nò, sì, sì. Qui canta.

Chi mai non vuol trouar pace, ò riposo.

Donne pigli marito.

Sia giouinetto, ò vecchio rimbambito

È sempre per le donne doloroso

Se li è pulito & à la guancia rasà

Le Dame se li gettan dal balcone

Et ei hà compassione

Dà loro in cibo che douuto in casa

La poueretta fà vigilia in tanto

Trista è la donna ch' à marito à canto

Io non voglio già dir così.

**Cel.**

**Cel.** Fate prudentemente horsù Lisaura.

**Lis.** Perche non mi dite sposa.

**Cel.** Dirò come vi aggrada, sposa, quando farò fuor del male, restarete contenta, cōpiaceteui, per hora, che io mi riposi, che già sento agguarmi dal sonno, presto alli Dei piacendo, sano mi vedrete.

**Lis.** Come se à dire voi volete, che me ne vada; Io haueuo pensato di star con voi tutta notte. Mà dall'altra parte, voi dite bene, voglio partirmi, perche non voglio che vi venghi qualche accidente, voi m'intendete, vi uò lasciare, A Dio specchio de'miei polmoni, io son contenta.

**Cel.** Pur si parti, non poteuo se non finger così, se io non uoleuo precipitare le mie sperāze, con l'Infanta Olinda, Lesbino.

**Les.** Signore.

**Cel.** È partita quella Dama.

**Les.** In sua tanta mall' hora se ne andò.

**Cel.** Chiudi le porte di questa camera, che io intendo riposarmi assai, grauato dal mal che mi trouo.

**Les.** Adesso la seruo.

### SCENA VI.

*Felide, Ossido, Fidauro.*

**Fid.** Non posso, ò Signore daruene alcuna informatione.

**Off.** Restiamo appagati della sua cortesia.

**Fid.** Non vorrei, che mi tenessi, in concetto di troppo curioso, se mi inoltro in discorso. Siete proprij di Nouergia.

**Off.** Di Nouergia siamo ambedui, questi, e Felide Conte di Olano, Io Ossido Mar-

che-

chefe di Gatlanda mi appello .

**Fid.** Come godo hauere incontrati Caua-  
lieri sì Nobili , così mi dolgo, il nō poter  
appagare il vostro desire , in darui conto  
di Lindamoro, che dite esser chiamato al  
posseſſo di Nouergia .

**Oſſ.** Non per questo perderemo speranza  
di non poter vn giorno ritrouarlo .

**Fid.** Se io non temessi , che costoro siano  
gente inimica di Celindo, ti palesarei il  
vero . Andauo considerando , se mai ha-  
ueſſi veduto neſſuno in questa Corte, che  
a' contraſegni , che mi date poteſſi giudi-  
care eſſere ſtato Lindamoro .

**Fel.** Cavaliero ſcuſateci, ſe più con voi non  
dimoriamo . Li affari per cui ſiamo fuori  
della noſtra patria , alla fatica di nuouo  
ci richiama .

**Fid.** Marchefe Oſſirido, e voi Cōte Felide ,  
nō vi offeriſco la mia caſa, perche fareb-  
be vn eſibirli quello che è proprio vo-  
ſtro . Le prego ſolo à trattenerſi tanto, che  
io vada à ritrouare vn Cavaliero mio  
amico; che forſe potrebbe darli qualche  
contezza di quello deſiateſ per eſſer egli  
più vecchio , e conſeguentemente più  
pratico in questa Corte .

**Oſſ.** Dal ſuo volere pende la noſtra volon-  
tà, volentieri qui l'attenderemo .

**Fid.** Per ſeguirlo mi parto . In breue con  
l'amico qui mi vedrete , ad annuſar Ce-  
lindo io vado .

**Fel.** Vedeti mai Oſſirido huomo nel parlare  
più ſoſpeſo di coſtui? Della ſua fede ſo-  
ſpec-

ſpetto ; dubito di qualche tradimento ;  
noi ſiamo lontani dalla patria ; in paeſe  
doue la verità potrebbe eſſer conculca-  
ta, dalla menzogna . Nō approuo l'aspet-  
tare il ritorno di coſtui . Partiamo Oſſir-  
do, e reſti deluſo, chi pretende ingannar  
l'innocenza .

**Oſſ.** L'eſſer voi , o Felide per età delle at-  
tioni del mōdo, aſſai di me più pratico,  
fà che mi appigli al voſtro parere .

**Fel.** Partiamo adunque .

**Oſſ.** Come à voi piace andiamo .

## S C E N A V I I .

*Leſbino, Fiorello .*

**Leſ.** **I** L Padrone ſi è leuato dal letto; ſa-  
no, e ſaluo biſogna, che quella bā-  
bolona dell'Infanta Olinda, gl'habbi da-  
to, qualche buona medicina . Credo, che  
adeſſo ſia à diletto per il Giardino , mà  
ecco Fiorello paggio della Principeſſa  
Deidamira doue ſi vā buona ſpoſa ?

**Fio.** A cercar di vn triſto , e vedo ben che  
ſono aſſortunato, perche à pena hò poſto  
il piede fuori di Camera, che lo trouo .

**Leſ.** Dammi la mano Fiorello . Giulè .

**Fio.** Quanto à ſubarie, ſe io ſono Mandri-  
cardo , tū ſei Rodomonte , mà laſciamo

**Leſ.** Secondo qual'appetito .

**Fio.** L'apperito del mangiare .

**Leſ.** Io dico come diſſe vn giorno vn Dot-  
tore , parlando dell'appetito ; ad vno  
che li dimandò ſe haueua fame , riſpoſe,  
e quando ſono io mà ſenza fame .

*Fio*

Fio. Hora, che tu sei in così buona disposizione, l'occasione è preparata.

Les. Ma non vedo la materia.

Fio. Non tanta fretta Lesbiano.

Les. Fiorello tu m'alletti, e poi mi tradisci.

Fio. Vedrai, che son fedele. Tu deui sapere, che Triuello buffone di Corte, è andato al pasticciere à farsi fare vn piatto di tortelli, per donarli à quella vecchia di Lisaura, sua Dama. Io voglio, che gentilmente ne li leuiamo via, con la più bella maniera del mondo, vien via, che ti dirò la maniera.

Les. Alla proua, alle armi, vien via Fiorello, io non vedo l'hora di ritrouarmi à fronte con questi miei denti.

Fio. Vá pur là, ò se tu fussi brauo in tutte le tue attioni, non vi farebbe alcuno, che ti somigliasse. Gran ghiotto è costui, ma io non sono vn'oca.

### SCENA VIII.

*Celindo, Fidauro.*

Fid. **Q**Vi promisero attendermi; ma nõ li sò riuedere; Oh che impatienti, nõ hanno atteso il mio ritorno, ò come insidiatori della vostra persona (si come tali li giudicai) si sono da me inuolati, per tema di non esser discoperti, sia come si voglia, non mancherò di non esser vn'argo, à guardia della vostra salute.

Cel. Non à mio solito, lasciarmi vincere da' beneficij: procurerò corrispondere alle obligationi, con quelli strumenti, che mi permette il mio presente stato. Ascriuo, ò

Fi-

Fidauro, à mia gran fortuna, che vòì v'interessiate tanto a'miei cotanto infortunij; Io non sarò sempre infelice protetto da vn tanto amico.

Fid. Si tralascino i complimenti, che i più son parti della dissimulatione. Olinda desidera parlarui. Principe Lindamoro, chissà, che quella inesorabil Dea, non cominci con questi mezzi a solleuarui dal centro delle vostre miserie.

Cel. Non voglia il Cielo, che il solleuarmi tanto alto, non renda maggiore il precipitio mio.

Fid. Principe Lindamoro.

Cel. Vi ricordo la promessa, che poco dianzi mi facesti, di chiamarmi col nome di Celindo, e non di Lindamoro.

Fid. Mi perdoni, se così presto hò mancato alla promessa che in Camera li feci, il desiderio di riceuerui nel vostro grado, mi fa scordare il finto nome di Celindo.

Cel. Sono effetti della lealtà di Fidauro, ma partiamo, ò caro, ad intender quello comanda l'Infanta.

Fid. Ella m'impose, che solo colà douessi trasferirui.

Cel. Io non intendo oppormi al suo volere. Fidauro, nella vostra fede pende la sicurezza della mia vita, amico, a Dio.

Fid. Et io per intendere se quelli insidiatori della vostra vita (che tali li giudicai) siano di Messet partiti à ricercar le guardie della Città, ratto m'inuio.

SCE-

Camera.

*Ormondo, Idaspe, Tigrane, Licomede, Arface, Corte,*

**I**L disprezzo, e l'insidie, che tende ogni hora alla nostra Corona, l'indigno Rè Margorre, Rè delli Arabi, ci sueglia alla vendetta. Noi intendiamo cedere questo scetro, e questo diadema regale, più tosto, che possederlo con timore. Il graue periglio da noi incontrato nelle selue di Dara; richiede il castigo, poiche se non veniuamo soccorsi dal valoroso Celindo, restauamo in preda delli Arabi ladroni, la Principessa, e l'Infanta mie figlie, & io con voi miseramente vccisi. Se con silentio tanto ardire passiamo, oserà il Barbaro Rege assaiirci nel proprio letto. L'armi, e le genti da noi preparate, furon da noi stabilite a quello effetto. A voi dunque generosi guerrieri domandiamo il parere se sia meglio portarsi con l'esercito all'assedio di Macronia, Metropoli dell'Arabo, oue risiede l'inimico Rege, ouero portar la guerra in diuerse Città dell'Arabia, per intimorire, con l'inuadere in tante parte il tiranno Margorre; che dite Idaspe?

**Ida.** Gli acquisti, e le vittorie, consistono nella riputatione delli eserciti. Questa reputatione, come si potrà guadagnare standosi all'assedio d'vna Città resa inespugnabile dalla fortezza del sito, e dall'ostinatione de'difensori. Io la vedo insuperabile, se non vi fosse pe-

rò

rò qualche segreta intelligenza, all'incontro volgendosi à prender l'altre Città meno forti e meno difese, i soldati riceueranno il premio delle loro fatiche, cò più comodo, e con minor pericolo tutto lo sforzo maggiore del Rè Margorre, sarà in Macronia, là ci attende là ci desidera, si consumerà prima che lassarsi vincere, de i viveri, e prouisto, delli assalti non teme, deuo aggiunger per mio scarico che il porui l'assedio, e vn'arrischiare l'esercitio, essendoui l'aere pessima, e l'acque corrotte; doue all'incontro quelli della Città, ne conseruano nei, pozzi di perfetta, presa, tutta la campagna, che vorrà fare il Rè Margorre, della sola piazza di Macronia, noi con minore incomodo, potremo poi assediarla, non tenendo doppo le spalle inimici, mi scusi V. M. se forse non haurò incontrato il suo senso.

**Or.** Suelateci il vostro pensiero Arface.

**Arf.** Se le Città d'Arabia potessero cadere, nelle nostre mani con quella facilità, che se la figura il desiderio anch'io mi sottoscriverei, che Macronia fusse l'ultima è prouare la nostra forza; mà essendo tutte queste Città fortissime, conuengo affermare, che non vi sia più sicuro consiglio, quanto alla prima portar l'armi all'assedio di Macronia, sarà vn gran terrore al Rè Margorre, & à tutto il Regno; il vederci risoluti all'impresa, p u difficile, senza la presa di Macronia, e del Rè,

La D. S.

B.

che

**A T T O**  
 che può giouarci, il Regno d'Arabia  
 quando questi saranno caduti nelle no-  
 stre mani, chi vorrà sostenere il partito  
 regio? Chi negerà l'obedirci? tale è il  
 mio sentimento, che non ha interesse  
 maggiore, che quello della salute publi-  
 ca, mi riserbo però di obedire à quanto  
 comanderà Vostra Maestà.

Or. Tigrano non vorrà parteciparci l'acu-  
 tezza de i suoi pensieri?

Tri. Le ragioni addotte dal prudentissimo  
 Idaspe, sarebbero probabili, quando il  
 Rè di Arabia non possedesse fortezze di  
 consideratione; mà essendouene non biso-  
 gna nel principio della guerra dar segno  
 di viltade, con il desistere di tentare le  
 Metropoli di Arabia; manifesteremo vna  
 codardia, che ne i petti de i Numidi, non  
 si annida, i premi, e le pene sono per ordi-  
 nario il fomento delle maggiori difese,  
 preso il Rè chi vorrà arrischiare la vita,  
 senza di premio? e chi vorrà esser fede-  
 le non temendo la pena dell'infedeltà?  
 Mà passiamo ad vn punto di maggior  
 consequenza, dobbiamo creder, che il  
 Rè Margorre verrà soccorso, o da colo-  
 ro che l'amano, ò da quelli, che ci temo-  
 no, il persuadersi altrimenti è vn crede-  
 re all'apparenza de i sogni, con adulare  
 il desiderio, in vn sopposto impossibile  
 venendo dunque li aiuti in tempo, che  
 non sia presa Macronia, & estinto il Rè  
 Margorre, tutte le nostre fatiche saranno  
 state vane, & i nostri eserciti infruttuosi  
 que.

questo giudico per mio senso, ò Sire; è  
 per più sicuro partito dissi.

Or. Come può essere, che l'eloquenza istef-  
 sa in questo giorno taccia: Licomede nõ  
 paleserà à questo Guerriero senato la  
 liberalità de i suoi pensieri?

Lico Tacio per non offender la prudenza  
 di Idaspe hor perche V.M. m'imponerò  
 che io parli dirò, però con pace di chi  
 prima espone, che non andando l'eser-  
 citio di V.M. dritamente all'assedio di  
 Macronia, bisognerà nell'ultimo auen-  
 turarci in vna battaglia sola, con incer-  
 tezza, oue debbe piegare la vittoria, le  
 Città prese veduto i soccorsi ci saranno  
 contrarie, parte, per non poter soffrire  
 più il nostro comando, e parte per gua-  
 dagnar qualche merito, appresso il loro  
 Rè, hauendo tradito e rinnegato li amici,  
 con maggior facilità inganneranno l'ini-  
 mici, non è partito, sicuro il fidarsi de i  
 vinti, mentre in loro viue ancora la spe-  
 ranza della prima libertà; anzi ci riusci-  
 ranno d'impedimento, perche volendo  
 uscire in campagna, ci conuerrà smem-  
 brare l'esercito, presi diandolo, con buo-  
 no numero di militie, per non dar lor cã-  
 po alla ribellione viuta Macronia, è vin-  
 ta la guerra è soggiogato il Regno, il cã-  
 po è quello che viuifica le membra, e che  
 da moto, e fomento, à tutto il rimanente  
 del corpo, che la piazza sia inespugna-  
 bile, io non lo vuò fermare, benchè la  
 conosca fortissima, come la luce è com-  
 muni-



municabile à tutti gli occhi, così non v'è luogo, che non saprà ad vn valore non ordinario; tutto quello che è soggetto alla necessitá, & al comando delli elementi; può soggettarfi ancora alle leggi la spapa sà stradarfi per tutto, non vi è cosa, che la perseveranza, e l'esperienza non superino, tanto maggiore sarà la gloria, la reputatione delle armi dei Numidi, che non si accingono, che ad imprese credute impossibili, le facili intraprese non son degnate da i Numidi.

Or. Vadasi dunque à porre l'assedio à Macronia, sia Generale à questa impresa il valoroso Celindo, da cui si può dire riconosciamo, saluo il Regno, la vita, e l'honore: chi brama compiacere ad Ormondo accompagni il suo desire, nè più discorra.

## S C E N A X.

*Triuello Solo, Cantando, Con il Piatto dei Tortelli.*

Tri. **E** Quando vi contemplo anima mia  
Vi miro in cresse gote occhi  
vagli.

Che per serbarui in vna galleria.  
Non ci è prezzo nel mondo, che vi pagh  
Hà la vecchietta tanta maestria.

Ch'auen, ch'à mio mal grado il cuor m'  
impiaghi.

Ne vi stupite che non è stupore.  
Che chi piaga più corpi impiaghi vn  
cuore.

Oh vita che odore, che mi venga vn can-  
chero manufcolo, se non ci fusse chi vsci-

reb.

rebbe di galera, per venire à mangiarne quattro; se qualcheduno ne hauesse volontà spunti in terra, perche non natca qualche creatura con la voglia di vn tortello, oh Lisaura mia cara, tū non ti romperai i denti, mà pazzo, che io sono, non mi ricordo, che l'è tanto pazzina, che lei non ne hà vno per la rabbia lasciameli coprire, che qualche moscione, non ci desfi di naso, e me li gustasse.

## S C E N A XI.

*Lesbino, Fiorello, Triuello.*

Les. **A** Lluma calcagno.

Fio. **A** Non dubitar monello, che il gonzo non cada nella ragna stà pur lesto.

Les. Sono suelto, lesto, come vn sergente.

Fio. Che si fa Triuello? doue vai ce  
quel piatto.

Tri. Eh mozzina, chi non ti conoscessi? eh? tū non me la farai questa volta, i gattini hanno aperto li occhi.

Fio. Con chi l'hai; tū metti la malitia doue non è poss'io morire sopra parto se io son qui per mal nessuno.

Tri. Non giurare Fiorello, che io te lo credo; mà penso bene, che faresti male à i miei tortelli.

Fio. Tortelli? pensaci tū se mi curo di quella robba, caricano troppo lo stomaco.

Tri. Non ti dubitare, che questa volta non te lo caricheranno.

Fio. Allerta compagno la peña è matura, stà lesto.

Tri. Che di tū di lesto?

B 3

Fio.

Fio. Dico che tù sei molto lesto.

Tri. Te lo sò dir, io che chi la fà à me, può dir di farla al diauolo.

Fio. Oh così mi piace, veder li huomini astuti; acciò non ti succedesse; quello che in piazza è accaduto ad vn balordo, ch'auua vn piatto di tortelli come te, che due ragazzi li hanno leuati via, con la piübella destrezza del mondo.

Tri. Non li leueranno già à me, s'io non m'impazzo.

Fio. Io te la vò contare, acciò la possi narrare à gli altri ancor tù.

Tri. Tù mi fai venir voglia di ridere, e nò hò ancora sentito, di pur sù; mà lasciami metter prima il piatto in saluo, accioche la burla, che mi voi dire non cadessi da vero sopra Triuello, perche questi li à da mangiare, la magnifica Signora Lisaura, amante amantissima dell'Illustrissimo Signore Triuello, horsù di sù allegramente, che noi pro tribunali sedentes vi ascoltiamo.

Fio. Lasciami sedere, staua in piazza colui, che haueua i tortelli, quando venne vn tristo di vn ragazzo alla volta sua e li disse in parlar furbesco bon lustro calcagno.

Tri. Che disse quel da i tortelli.

Fio. Rimase incantato, allora quel furbetto chiamò così, vien via compagno, e fu gentilmente, accioche la volpe non si risuegli.

Tri. O senti furbo.

Fio.

Fio. Venne allora vn'altro ragazzo quale scoperse il piatto e diede vna nalata, disse il primo al secondo, fanno di buono le rose, e lui li accennò col capo di sì, subito disse il primo à quello, che haueua i tortelli, mi sapresti insegnare la strada piü corta per andar à duadora, & allora il compagno ne mangiò due.

Tri. Oh li era ben babbiano da vero.

Fio. Rispose quel babbiano, che non lo sapeua, allora colui li soggiunse, pouero à me che io douerei, andare à terzone, che è vn miglio doppo quintiano e non sò come fare à inuiarmi, allora quell'altro furbo, ne mangiò tre, e poi cinque che in tutto erano dieci tortelli.

Tri. O che sciocco, e chi non riderebbe?

Fio. Poi tornò à dire al padrone del piatto, sapresti voi almeno, insegnarmi quella disettignano, che come fussi lì, saprei poi, doue hauefsi, io à voltare.

Tri. E che li disse quel balordo.

Fio. Soggiunse, che ne anco la sapeua, quando quel tristarello sentì così, e che il compagno ne haueua mangiate altre sette; disse amico auerti, saluami la mia parte.

Tri. O che gusto.

Fio. Senti pure allora lui fece del resto, e per maggiormente burlarlo, andaua leccando il piatto.

Tri. V'era gente che vedesse?

Fio. Era piena la piazza.

Tri. Doueuano crepare delle risa

B 4

Fio.

F. Hor senti il resto se voi ridere aneora tu.  
Tri. Di pure allegramente.

Fio. Quando il piatto fù netto disse quello  
che tratteneua, sega monello e batti il  
taccone.

Tri. O questo è bene vn parlare da scon-  
giurare spiritati.

Fio. Ti sò ben dire che all' hora erano spi-  
ritati i tortelli, quell' altro ragazzo se ne  
fuggì via, che il diauolo se lo portaua.

Tri. Che fracasso è stato quello.

Qui Lesbino fugge.

Fio. Niente vn nugolo che passa, che credi  
tù che facesti quell' altra mozzina di  
velluto.

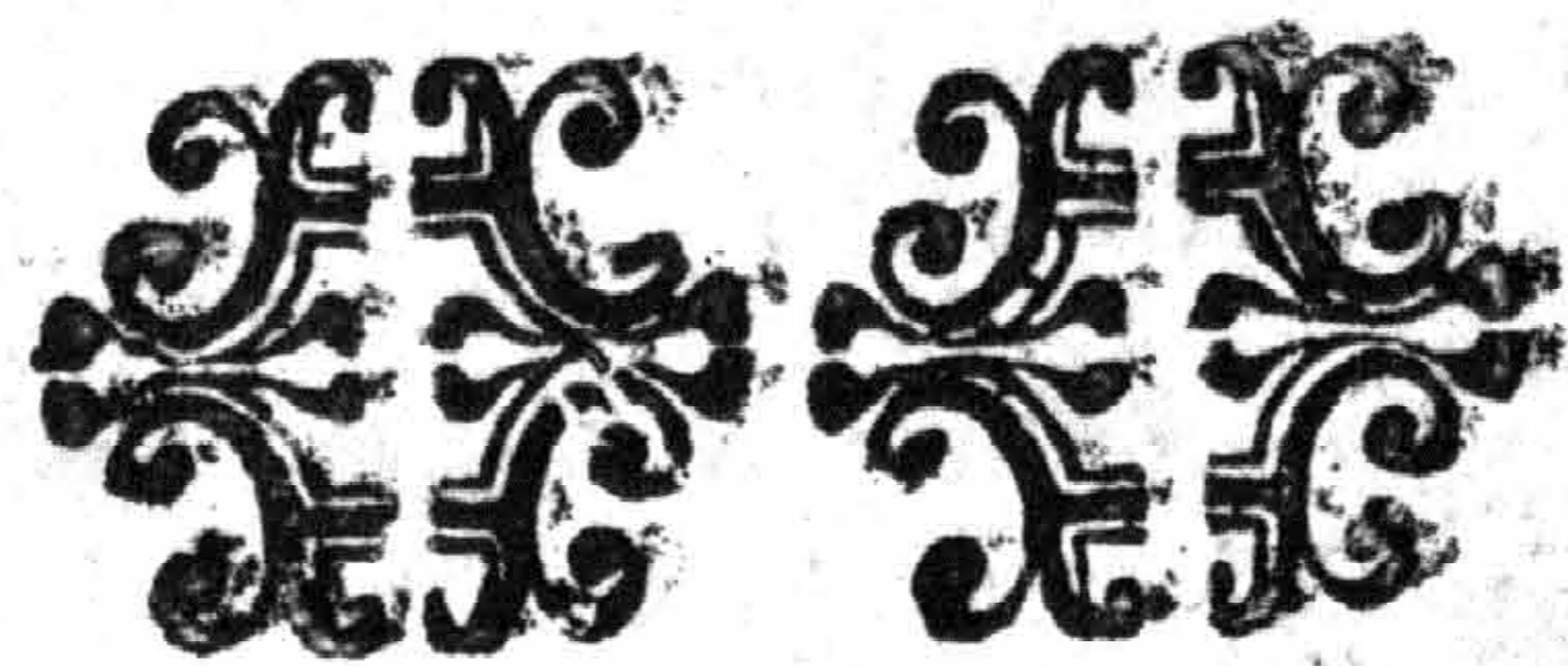
Tri. Che voi tù, che io sappia.

Fio. Guarda con che grauità, fece giusto  
così.

Tri. Oh Fiorello si corre, che pare vna  
faetta, vā in tanta mall' hora ancho io  
minchione sono stato à trattenermi con  
lui, poiche poteuo con la mia Lisaura  
hauere smaltito, i miei tortelli, mi è ve-  
nuto vn' appetito il maggiore del mon-  
do. Solo per impossibile, che io mi con-  
duca da lei col piatto intero à saluamē-  
to: Tant' è ben mio scusami, lo stomaco  
patisce troppo. Io ne vò trāgugiar quat-  
tro soli, soli, non ti dubitare non guasta-  
rò il solarino, mangierò di quelli di  
sotto. Vò distendere il touagliolino, ac-  
cioche il formaggio, che è attaccato al  
piatto di sopra, non cada in terra, e vadi  
à male. O che odore farebbe resuscitare

vn'

vn' morto, che uscisse di vn' ostaria, non  
vorrei toccarli, mà non si può far di  
manco, i colpi della gola sono mortali.  
Tant' è bisogna darli dentro. Oh tra-  
ditore oh Fiorello assassino, tu me l' hai  
fatta, se io non mi vendico di pur, che  
io non sono Triuello, poveri i miei tor-  
telli, quell' altro furbo di Lesbino li ha  
inghiottiti. Oh Lisaura schernita, oh  
Triuello infelice, lo terò sempre à  
mente, sega monello è batti il taccone, e  
forse, che non mi costauano vn' soldo  
l'vno, che vi venga la rabbiazza nella  
gola, non mi marauiglio, che quello  
scampaforca di Fiorello corresse, corre-  
ua per la sua parte, che ti possin far quel  
prò, che fa l' arsenico a i forzi, mà che  
hò à fare de' piatti. Tò così potess' andar  
colui, che hà mangiato quello che vi  
era dentro. O sfortunato Triuello, o  
semplice Triuello, batti il taccone, e seg-  
ga monello.



## A T T O I I,

## SCENA PRIMA.

Giardino.

*Lisaura, Celindo,*

Lis. **N**O' nò, non ci vuol tante scuse, voi mi hauete promesso, bisogna mantener la parola, altrimenti griderò come vna spiritata, che voi siete vn mancatore di fede diauol cornuto, non sò, chi mi tenga, vi par forsi questa carne da darci di naso, e dir di nò?

Cel. Non vi sdegnate Lisaura.

Lis. E pur delle nostre, io vi hò detto, che non voglio esser chiamata Lisaura, ma per sposa, e voglio esser sposa à dispetto di chi non vuole, si, se arrabbiaffi, e non vi credete mesler caca zibetto d'hauermi trouata à leccar le lucerne.

Cel. Signora sposa, vdite le mie ragioni.

Lis. Che vdite, che ragioni, che scuse, vna forza.

Cel. Lasciatemi parlare, altrimenti mi parto.

Lis. Con le buone, non vi stizzate Sig. sposo.

Cel. Volete voi altro, che questa sera farò con voi.

Lis. Con me.

Cel. Con voi.

Lis. In casa mia.

Cel. In casa vostra.

Lis. A dormire.

Cel. A dormire.

Lis.

Lis. Nel mio letto.

Cel. Nel vostro letto, che pazienza.

Lis. Che hauete detto.

Cel. Che io non godo, se non quando io sono in vostra presenza.

Lis. Anco quando son con voi figliuolone, voi dite pur da vero.

Cel. Non sò mentire.

Lis. Giurate.

Cel. Giuro da Cavaliero.

Lis. Non mi piace.

Cel. Perche.

Lis. Chi mi assicura, che voi siate tale, hoggi giorno si vedono certi zerbini affumicati, che crollando vna bacchettina, pare che venghino dalla cauallerizza facendo per le piazze il Cavaliero, e se io vado poi vedendo, ritrouo, che sono tanti cauallari, sposo mio, il vostro giuramento non mi piace.

Cel. Giuro in parola di honore.

Lis. O questo è peggio, come potete voi giurare in parola di honore, che non ce n'è altro che vn'oncia nel Mondo tutto, guardate dunque quanto ve ne può toccare, ne anco questo mi piace.

Cel. Giuro per l'amor che vi porto.

Lis. Và ben mio, che tu sia benedetto; hora si che mi sento ringiouenire, horsù non più parole, ti vò lasciare, ma voglio prima vn bacio per caparra dell'amor tuo.

Cel. Dūque così poco stimate la vostra fama.

Lis. Zitto, io hò inteso, batta così, non occorre altro, sò doue la riuscirebbe, man-

cherebbe questo, che si dicesse Lisaura è stata baciata da vn huomo. Vh meschina, mi si arriccias la carne, a pensarci io non voglio altro cuor mio, a riuederci stasera a casa mia.

**Cel.** La follia di costei mi commoue in vn istesso tempo al riso, & allo sdegno, rido delle sue sciocchezze, non mi sdegno, per che temo non recida il filo delle mie contentezze con Olin da, che appunto ver me sen viene, molto ridente l'ammiro.

## S C E N A I I.

*Celindo & Olinda.*

**Cel.** **O** Linda i raggi della vostra bellezza hanno introdotto vn incendio nel mio petto, che stimerei il nascondere, più effetto di stupidità, che di virtù; Olinda io vi amo, e se le leggi d'amore fossero così potenti, come quelle della religione, direi che vi idolatro, ma ciò che tace la lingua, non lo nasconderà l'anima mentre voi non sdegherete l'ossequi d'un Rè, che à i vostri piedi s'inchina.

**Oli.** Solleuateui Lindamoro, sono stata di ordine vostro certificata delle vostre condizioni, se le dimostrazioni del vostro affetto, non ingannieranno l'ardèza de' miei desiderij; risoluo arrischiar me stessa alle vostre sodisfationi, con esser però vostra consorte, mi condanna vna risoluzione così precipitosa, ma io bramo la realtà; quando la colpa mi fa esser vostra, direi di più, ma amore essendo fanciullo, non sa parlare, questa sera vi attendo alle mie

stan-

stanze, per la porta della galeria.

**Cel.** Ringratierei quella magnanimità, che hà voluto arricchire la pouertà delle mie speranze, se i favori diuini non obligassero più al silenzio, che al ringratiamento sarò à sacrificarli il cuore, ma temo, che la nutrice non sia per interporli à tanta felicità, che richiede il mio affetto, mi vuole suo sposo, e questa sera si crede celebrare le nozze.

**Oli.** Non vi turbate Lindamoro, hò pensato ingannarla con vna strattagemma. Triuello buffone di Corte fottenterà per la vostra persona, sarà poi mio pensiero il placarla, in tanto viiute felice queste breue hore, che à me sembreranno secoli, & ogni momento sarà accompagnato da vn voto, acciò che io possa tanto più presto vederui, viene la Principessa Deidamira mia sorella, perche con voi non mi veda, parto, augurandoui ogni contento. A Dio caro, A Dio amato, A Dio bello.

**Cel.** Il Cielo arrida à i vostri desiri, ò vaga.

## S C E N A I I I.

*Deidamira, Celindo,*

**Deid.** **E** Possibile ò Celindo, che io sia così poco versata nelle pratiche d'Amore, e voi così ignaro de' suoi favori? Sono alquanti giorni, che non so cosa mi habbia tentata, per manifestarui le mie fiamme; La vostra modestia, ò la mia disauentura vi hanno fatto cieco, hò voluto illuminarui, prouando il cuore angusto ad eccessi così soprabondanti d'amore. Ce-

lin-

lindo amico, io vi amo, se non credete alla lingua interprete dell'anima, e tromba fedele delle mie intentioni, date credito a queste lacrime veri segni di straordinaria affettione, e puro sangue del cuore, la nobiltà delle vostre conditioni, la honestà delle vostre attioni, la sublimità de' vostri spiriti, la bellezza del vostro volto tiranneggiano l'arbitrio de' miei voleri, la grandezza della mia nascita, la modestia delle mie conditioni, & il rossore della mia fatica, credei d'hauermi guadagnato con questo ardire, più tosto la vostra indignatione, che il vostro affetto, se non conoscessi il vostro merito così grande, che scusa auco gli errori granissimi delle Principesse. Non si pecca, mentre si ama vn' oggetto sublime; li Dei godono dell'amore di tutti, le leggi di amore puniscono gl'ingrati, che non amano, non li amanti, ne mi suppongo, che l'honestà sia contraria all'amore, perche vi amo con animo di conseguirui per conforto, non per goderui come amante, la mia nascita non è capace di pensieri così vili, il mio senso non hà senso, che macchi la candidezza delle mie operationi, se voi sete Principe (che io non posso non crederlo, benchè lo negate) non douete rifiutare le mie nozze, sperando io per legge di natura, e di successione d'esser Regina, se siete di conditioni men degna, non douete non abbracciare questa occasione, che vi chiama al possessor della mia persona, e di que.

questo Regno, che in mancanza d'ogni mio motiuo, il mio affetto dourebbe muouere la durezza de i vostri pensieri a darui l'assenso, il Mondo non hà tesori per ricompensare l'affetto d'vna Principessa, la corrispondenza sola è il solo premio d'amore, amatevi dunque, ne vogliate con vna ostinata resolutione sdegnar le benignità della fortuna, che vi offerisce il possesso d'vna bellezza, resa singolare dalle istanze di molti, che l'hanno pretesa, & il dominio di tanti popoli, che stancareb- l'ambitione d'vno Aleffandro.

Cel. Ringratiarei la benignità di V. A. che senza riguardo dalla mia conditione, s'è degnata, arricchirmi delle gratie del suo affetto, li raccomanderò solo la grandezza della sua nascita, con la pouertà del mio stato, lo sdegno della Maestà del Rege Ormondo Padre di V. A. con l'indignatione de' suoi popoli, conosco ò Principessa Deidamira, che questo amore è senza fondamento di merito, onde in breue tempo è per rouinare con rischio della mia vita, e V. A. medesima, con altra, e tanta displicenza, hauerebbe procurato il mio male, per honestare i suoi desiderij, e occultare i suoi rossori.

Deid. Celindo questo giorno per termine vi costituisco, ò ad acconsentire a' miei pensieri, o palesarmi i vostri. Voi sete prudente, stimo che il meglio eleggerete. A Dio Celindo.

A T T O  
S C E N A I V.

*Celindo solo.*

**I**L disputare gli affetti della Principessa, è vn precipitar le mie speranze, e il possesso dell'Infanta Olinda, la Donna non è auuezza à riceuer negative in quelle cose, che hà per ordinario esser preuenuta, quel rossore, che infiamma il volto d'vna Principessa, per guadagnarsi l'amore d'vn Amante, si riuerte in sdegno, per leuarsi da gl'occhi la memoria de' suoi pentimenti. O Lindamoro infelice, non è ancor satia nõ la tua auersa fortuna hà girato la ruota per inalzarti à vn'apparente diletto, per poi conuolgerti in vn baratro di tormenti, che farai misero in vn mare così tempestoso? oue riuolgerai la prora del tuo ingegno? Ricordati Lindamoro, che sei amante d'Olinda, trà poco farai suo sposo? Così ti promise, non si manchi d'amore, e di fede à chi il suo cuore ti diede, mà ecco Ormondo.

S C E N A V.

*Ormondo, Idaspe, Tigrane, Licomede, Arsace,  
Celindo, Cortes.*

**O**r. **C**elindo, habbiamo raccomandato il Regno di Numidia al valore della vostra spada, sicuri di vedere dalla virtù, la nostra difesa, l'oppugnatione dell'Arabia, e la vostra gloria, il diuid'auantaggio per inanimirui, è vn'offender la mia elettione, & il vostro merito, sappiate solo, che gl'interessi sono comuni, vostre faranno le palme della vittoria, e le spoglie de'gl'inimici.

*Cel.*

S E C O N D O: 41

**Cel.** Non è questa la prima espressione del vostro affetto, o Sire; nè queste le prime obligationi, che io professo alla Corona di Numidia; se io potrò con il mio sangue veadicare gl'aggrauij fatti à questa Corona dal Rege Margorre, mi riputerò felice; si assicuri V. M. che io non mancherò di farlo, con quella auidezza, che è propria di vn vassallo, che sà amar' il suo Principe al par di se stesso.

**O**r. Se corrisponderanno gli effetti alle promesse, non vorrò, che possiate inuidiare la felicità d'alcuno, ne desiderare maggior grandezza, noi vi ponremo in stato tale, che vedrete d'auantaggio, ricompensate le vostre fatiche, e contracambiato il vostro zelo, quanto più presto accelerate il partire, tanto più felice vi si renderà l'impresa, non haurà l'inimico tempo d'armarsi, nè modo à difendersi.

**Cel.** Partirò quanto prima, acciò non resti delusa quella speranza, che in me fondata tiene la M. V.

**O**r. In breue attendo gl'auuisti de' vostri trionfi: Voi Idaspe, Arsace, Licomede, con i vostri consigli, e con il vostro valore l'accompagnerete. Tigrane appresso noi rimanga.

**I**d. Se ne i consigli non hò incontrato il genio della M. V. spero appagarla sola ne' campi sanguinosi di Marte, farò, che questa spada immergendosi nel seno dell'Arabi inimici, e traendoli il sangue, lauri con quello l'ingiurie fatte da loro à questo Regno.

*Lic.*

Lic. Con la scorta del valoroso Celindo, i più timidi vengono valorosi, io non conobbi viltà già mai pugnando, per il mio Rè accompagnato da questo forte, mi renderò formidabile appresso quei barbari.

Ar. Chi camina le pedate di Celindo, si fabbrica obelischi, archi, e trofei per rendersi nella memoria de' posteri immortale, e glorioso non veggio l'ora di far pompa di questo braccio nell'inimiche schiere, per la salvezza del mio Rè, della patria, e dell'honore.

Oron. Citene pure, o generosi, o forti, già leggo nel vostro volto, le mie ingiurie vendicate, e le vostre vittorie. Tigra- ne seguimi.

Tig. Eccomi a' suoi cenni, amici vi lascio con quel sentimento maggiore, che in animo guerriero si chiude, deploro la perdita, che fò per sì bella occasione, di dar saggio ancor'io dell'affetto luscera- tissimo, che io serbo al mio Rè; A Dio amici.

Id. Il Cielo arrida a' tuoi desiri Celindo, noi à dar gl'ordini opportuni ci partiamo, per esser pronti a' vostri comandi.

## S C E N A V I.

*Celindo solo.*

**G**itene amati compagni, in breue mi ri- uedrete. Olindamoro vnico esempio d'infelictà, e di miserie, ti ritroui esule dalla patria, spogliato del Regno, priuo delli amici, trà genti straniere, insidiato nel-

nella vita; dall'altra parte. Ormondo ti honora, sei caro à i popoli di Numidia, amato da Deidamira, corrisposto da O- linda, l'vna, e l'altra ti chiedono per consorte; quella ti promette vn'Regno, per premio del tuo amore, questa vn'te- foro di bellezza impareggiabile; Ormon- do ti hà creato suo Generale, il ricusar gli honori de i grandi viene attribuito à disprezzo. Se io mi allontano da Olin- da, pauento la perdita del suo affetto, se io resto, il mio honore resta macchiato; Ormondo adirato. S'io parto Olinda si sdegna, s'io rimango Deidamira tornerà à lusingarmi, s'io mi fingo amante, Olin- da ingelosita cercherà vendicarsi. Olin- damoro combattuto dall'amore, dalla ge- losia, e dall'honore mà preuaglia questi ad ambedue, non farei degno di titolo di Rege, s'io fussi priuo di honore, ob- bediscasi ad Ormondo, mà prima si pla- chi Olinda; che ver me se ne viene assai sdegnosa nel sembiante mi sembra, soc- corri amore vn tuo fido, vn tuo reale amante.

## S C E N A V I I.

*Celindo, Olinda.*

Cel. **I**nfanta Olinda concedetemi, che io vi baci la destra.

Oli. Io non deuo riceuer le vostre acco- glienze, se prima non hò sicurezza, che siete mio, siete destinato sposo di Deida- mira, e successore della Corona di Nu- midia; così vocifera la fama; se questo è ve-



è vero io non sò oppormi a i vostri desiri, vi amarei poco, se per vna semplice mia sodisfattione, volessi ritardare le vostre grandezze, da voi altro non bramo, che non esser ingannata; se il destino non vuole, che siate mio, accomoderò l'animo a seruirui, come hò applicato l'animo ad amarui.

**Cel.** Ne Numidia, ne Deidamira, hanno bellezze, ò grandezze, che possino alienarmi da me stesso, nacqui vostro, e tale ancora mi eleggo il morire. In gratia, ò Infanta non mortificate il contento, che io riceuo nel crederui mia, chi ama non deue credere alla fama, che è l'ecco delle bugie più volgari, ne vi è accidente, che possa mouere la costanza di vn'animo, che potrà prima rompersi, che pigiarsi.

**Oli.** Se questo è vero fuggiamo questo Cielo, che nutrisce influenze così maligne, conducetemi nel vostro Regno, che già presento esser estinto, chi ne lo usurpò; e già sono stati in questa Corte de i vostri fedelissimi sudditi, per ritrouarui, e condurui in Nouergia, io non posso crederui mio; mentre vi vedo vicino a l'oggetto di mia sorella, che se non potrà vincer la vostra costanza, tormenterà però la mia gelosia, il straporui indugio, sarà vn nodrite, la mia diffidenza, ò vn'accusare le vostra incostanza.

**Cel.** Sarò a seruirui, quando potrò disporre della mia volontà, il Rè Ormondo,

vostro

vostro genitore hà raccomandato alla mia custodia il suo esercitio, l'abbandonarlo senza occasione sarebbe vna nota d'infamia, e vn titolo di traditore, hò legato me stesso sappiate però, che io non tengo maggior desiderio, e che io mi sforzerò saluo il mio honore, di troncarne tutti gl'indugi, quanto a i vostri timori saranno assicurati, da i vostri occhi medesimi, che potranno esser testimoni delle mie azzioni.

**Oli.** Lindamoro voi mi tradite, e mi tradite doppiamente, poiche negate il farlo, amore è vn pretesto, che supera tutte le cose, le scuse diuentano ragioni, quando si mascherano sotto il manto d'amore; ma come potrò vederui mio se vi confessate obligato ad altri? se vale questa obligatione, potrà ancora chi vi hà obligato, obligarui a non amarmi a questo che potrete rispondermi? il Rè credo vi habbi destinato per consorte a Deidamira; se la ricuserete ecco l'odio del Principe, che è sempre mortale; i Rè si fanno della sua volontà, vogliono ciò che vogliono, se vi scusate sopra qualche impegno, saprà molto bene leuar gli impedimenti tutti, sarete violentato a sposarla; & io hò a morire riuendomi ingannata, chi è troppo guardigno non ama, voi non mi amate, e forse sopra le mie ruine, hauete fabricato le vostre speranze, vi volete fermare in Messet, per esser forzato a tradirmi.

Cel.

**Cel.** Mi fate Infanta ingelosire nel vostro affetto; mentre non amate il mio honore che vorrete voi amare in me; quando da tutte le lingue sono publicato infame; e possibile, che habbiate vn'animo, che possa vedermi, e soffrirmi traditore, se lo fate per cimentar la mia fede, non hauete ragione, perche sempre mi hauete scoperto fedele, come potresti persuaderui, che v'amassi, quando non haueffi saputo amare il mio Prencipe, chi ama senza ragione, non fa stima dell'honore, libero dall'impiego di S.M. sarò vostro, la gentilezza insperimentata ne' vostri affetti nell'amarmi, eserciti questa volta se medesimo nel scusarmi; conforme m'impose, farò questa sera à riceuer i suoi comandi, se così vi compiacete, per hora vi supplico prender questo Diamante, men saldo della mia fede per arra di quell'obligo, che mi vi constituiffe amante, e sposo.

**Li.** Non vorrei Lindamoro, che la nostra comune ostinatione precipitasse i nostri felici delusi in amori; prendo il vostro dono, la perfectione di questo cerchio vi rende perfetto nel serbarme quella fede, che inuiolabile mi promette, questa sera vi attendo. A Fiorello ordinai quanto fa bisogno, per ingannar Lisaura ne' vostri amori. Ricordateui, che è terminata la guerra d'Arabia, vi conuerrà palesare ad Ormondo la conditione della vostra nascita, e procurare l'adempimento de' nostri Imenei.

**Cel.**

**Cel.** Olinda vedrete nel rimanente delle mie operationi, che l'autorità del Rè, nè tante le forze del Mondo mi potranno obligare ad altro, che alla perfectione de' nostri sponsali. Ritirateui in tanto, o Signora, che parmi sentir gente per il Giardino, è la nutrice, non voglio anco io, che qui mi ritroui, amata Olinda vi lascio.

**Ol.** Celindo caro, felicitati il Cielo i tuoi voleri.

## S C E N A V I I I.

*Lisaura sola.*

**O** Che sia maladetto colui, ch'aspetta l'orologio, poiche mai suona le venti-quattro, che si venga il canchero a contrapesi, perche non vanno giù. Io non vedo l'hora d'esser alle strette con quel bambolone di Celindo mio spolo, ma ecco quello scemonito di Triuello, che mi vorrebbe per sua moglie, e gli è pure il bell'vcellaccio, se lo crede.

## S C E N A I X.

*Triuello Lisaura.*

**Tri.** Ecco la cagione de' miei tormenti; oh fortuna traditora, perche non hò io il piatto de'tortelli, che adesso sarebbe il tempo d'acquistarmi la gratia della mia Lisaura, maledetto Fiorino. Lesbino assassino. Voi sete stati la cagione d'ogni mia rouina, vorrei salutarla, mà hò paura, che non si fugga.

**Lis.** Discorre da se come vn matto.

**Tri.** Mi hauete chiamato Lisaura? Che cosa comandate al vostro Triuello suisceratissimo.

**Lis.**

Lis. Io non sò d'hauerti chiamato, nè voglio niente.

Tri. Io mi voglio offerire di nuouo per sposa.

Lis. Che cosa v'è brontolando costui.

Tri. E quando sarà mai quell'anno, quel mese, quella settimana, quel giorno, que-

l'ora, e quel punto, nel quale il pouer

Triuello, che si muore di sete, possa for-

la botte doue si serua il vino dolcissimo

di Lisaura, e beuer vna sorzata à cre-

pancia. Io abbrucio, io ardo, io mi cò-

sumo, io spaccio se non mi togli, o mi

Lisaura in braccio, o bene, il grande amo-

re, che ti porto, mi hà fatto infino d'

uentar poeta.

Lis. Triuello, vna sola parola ti sbrigo. Io

sono sposa, e questa sera farò accompa-

gnata, però tu puoi torre vn touagliolino

e nettandoti la bocca, poi dir bon pro-

faccia, e poi à dirla qui frà noi, non sa-

rebbe egli vno sproposito (per non ti a-

tediare) che vna par mia si sposasse à

vn buffone.

Tri. Se io son buffone, sono honorato, tu

ne potresti pentire di hauer rifiutato m'

per vn'altro. Non sai tu, che i buffoni

apprezzano hoggidi più, che i virtuosi

voglio star sù la mia, tu t'ingani, se ti p'è

che mi sia per macar done, io nè hò die-

per ogni stringa delle par tue, verament

bel fusto di hauere vn Triuello come so-

no io per marito, io mi vergognerei, che

dicesse, che ti pensi che io parlassi dà ve-

ro,

ro, lo diceuo per pigliarmi gusto.

Lis. O guarda bel ceffo da pigliarsi gusto, e di burlar con le par mie.

Tri. Fate largo, che passa la Principeffa delle carogne.

Lis. O brutto mascalzone, è che si, che ti fò piangere.

Tri. Potrebbe esser, ch'io piangessi per paura, perche guardandoti, mi par di vedere la morte.

Lis. Non dubitare, che tu non sei per vederla, se non quando sarai sopra la forca.

Tri. Io non ci sono ancora andato, sei bene stata tu sopra la berlina per ruffiana, vecchia maladetta.

Lis. Mercè di quella bella limosina di tua madre, che prete l'impunità, ma non voglio star sotto, vecchia à me eh, traditore, à me vecchia eh, assassino, tò, tò, quest'altra, e questa ancora.

Tri. E fermati gabrina, fermati, che il Diavolo ti porti, così si fa eh, à tradimèto eh.

Lis. Tu hai ragione, che non hò denti, che ti vorrei mazzare, ti vorrei ridurre in poluere assassino tò, tò.

Tri. Lasciami, lasciami dico.

Lis. Tò tò, impara à dirmi vecchia.

Tri. Non ti dubitare, che tu me la pagherai, mordermi eh, alla giustitia voglio andarmene vecchia ribalda.

Lis. Ah scelerato, non ti dubitare, poss'io arrabbiare come vna cane, se io non te lo fò scontare, vecchia à me, che sono sposa, dir vecchia ad vna, ch'è fanciulla, mi vò

50  
A T T O  
vendicare se ne andasse il collo.  
S C E N A X.

*Lisaura, Fiorello.*

Lis. **T**V sei qui furfantaccio à dirmi  
vecchia, tò tò.

Fio. Fermati, fermati dico, che sei spiritato.

Lis. O caro il mio Fiorello, perdonami,   
haueuo colto in scambio, la collera mi ha  
acciecata, io credeuo, che tù fussi quell  
scelerato di Triuello, che mi haueua de  
to vecchia, e me ne voleuo vendicare, h  
l'haueffi io per le mani.

Fio. Vna forza, mi par, che ci sia vn poco  
differenza trà Triuello à me; mà ti sò d  
re, che non ti auuezzi vn'altra volta, ch  
la non ti anderà come ti pensi forsi, che  
non ero venuto à darti vna buona nuou  
hor và, che non te la voglio dire.

Lis. Tù hauereffi ragione se io l'haueffi fat  
to à posta, de caro il mio Fiorellino, fam  
mi questa gratia, dimella se tù mi vuol  
bene.

Fio. Io vi vorrò bene, & te la dirò; se m  
darai la buona mano.

Lis. Se la meriterai, te la darò.

Fio. Questa conditione non mi piace. A  
Dio Lisaura.

Lis. Horsù vien qui da me, che te la vò da  
re, tò piglia comprati vn quattrin di po  
mi, di sù via.

Fio. Tò piglia, che io non ti vorrei dir peg  
gio di quello, ti hà detto Triuello.

Lis. Non ti stizzare, che ti darò vn soldo.

Fio. Lisaura io non hò fame, perche son ri  
pieno

S E C O N D O. 51

pieno di certi tortelli, che mi hanno dato  
la vita, come è possibile, che ti venghi in  
pensiero, di dar per buona mano vn sol  
do ad vn par mio, ad vn messaggiero a  
moroso.

Lis. Vn'ambasciata amorosa, tò tò, Fiorello  
ti vò dare vna lira.

Fio. Horsù la vò pigliare, donde la caui tù.

Lis. Dal tesoro del mio petto, tò figliolo.

Fio. La sà di vn certo odore, par che tù l'  
habbi tenuta frà delle pelle.

Lis. Perché.

Fio. Perché la sà di vacchetta, che l'arrab  
bia.

Lis. Tù sei pur tristo.

Fio. Sono per il riflesso della tua persona,  
hora senti, non sei tù innamorata di Ce  
lindo.

Lis. Come vna gatta di Gennaio.

Fio. Non lo vuoi tu per marito?

Lis. Senza dubbio.

Fio. Non l'aspettaui tù questa sera?

Lis. Hò ordinato ogni cosa à posta.

Fio. Tù hai da sapere, che il Rè l'hà fatto  
Generale; onde li conuiene frà poco par  
tire per il campo, che per ciò m'hà ordi  
nato, che io ti dica, che lui non intende  
di far le nozze stà sera.

Lis. Ohime.

Fio. Ti dia il canchero, che ti senti.

Lis. Tù mi hai morta.

Fio. Voi tù lasciarmi dire nò, nò.

Lis. Di pur sù allegramente.

Fio. Però hà pensato di venire questa sera

da te, per prender il possesso maritale.

Lis. Oh respiro.

Fio. Mà non vuol esser conosciuto, ne veduto entrare da nessuno, mi hà detto, che vuol venire da voi vestito da donna, pe non esser conosciuto, che ne dite, vi contentate.

Lis. Sono contentissima, mà perche far questo, non s'hà egli da sapere ad ogni modo, che egli è mio marito.

Fio. Tutto passa bene, mà lo fa acciò non s'habbia à dire, che sia vn soldato effeminato, hora, che egli hà d'andare in fazione.

Lis. Horsù io sono contenta, perche io non intendo di gustarlo. Fiorello ti ringrazio io, di pare, che venga allegramente, che io l'aspetto nella mia palazina, voglio andare à preparare il letto. A Dio Fiorello.

Fio. Và pur via, se tù non rimani aggiustata mio danno, ò che ridere, come si troua con Triuello in cambio di Celindo; mà bisogna, che io finisca l'opera, se voglio seruire l'Infanta mia Signora; conuiemi andar à trouar Triuello, & auuisarlo di quanto habbia da fare, con questa occasione farò la pace, per la burla de' tortelli.

### S C E N A X I.

*Deidamira, Celindo.*

Deid. **C**elindo io vi amo con tãto eccelsio, che nell'immaginar mi d'esser senza di voi, creder di perder me stessa. Voi non hauete occasione di rifiutarmi,

sono Principessa, e figlia di Rè, queste mani, bêche non habbino lo scetro, l'haueranno vn giorno, voi non potete aspirare à maggior grandezza, ne il vostro bello, può riceuere maggior veneratione di quella di vn cuore, che si conosce superiore à tutte le cose. Direi di più, se la diuinità delle vostre bellezze, riceuesse commotione dalle parole; basta, che sappiate, che io v'amo, vn'animo bello come il volto saprà corrisponder all'amore, come sà farsi amare, non soggiungo altro, perche bramo che amiare il mio affetto, non la mia voce.

Cel. Principessa Deidamira, farebbe maggiore impietà il nascondere al vostro affetto i miei affetti, che il contenderli le remuneranze, quello farebbe fallo della volontà, questo del destino, tãto più escusabile, quanto meno in nostro potere. Mille proue, e mille segni humanissimi testimoniano il vostro amore. Io lo confesso con mia confusione, non trouandomi in stato di remunerarlo. Non hò hauuto altra conditione di merito, per tante gratie, che il merito del vostro affetto. A questo però, se hò negato la corrispondenza, tanto più mi rendo degno di scusa, che hauendo commesso vn'errore così manifesto, perche è stato violenza delle stelle, non difetto della volontà. Il sentimento, che riceue il mio animo, in potere seruire a' vostri comandi, solliuei in parte la passione del vostro cuore. Liberateui del

mio amore, con la conditione, che io non ne son degno, perche non vi amo Principessa, non posso, ne deuo amarui; è occupato il mio pensiero; la parola è impegnata, l'animo è obligato, non hò che vn petto, vna Principessa di tanto merito, à cui se le douerebbero ancora l'affettione de i Dei, non deue procurar li auanzi di quel cuore, che non sà, e che non può amarla.

Dei. Oh amore mal ricompensato. (Via.)

Cel. Oh Dei, che sarà, dubito, che l'animo di Deidamira, punto dalli stimoli della vendetta, non machini qualche trattato, contro alla mia vita, tutto è facile allo sdegno di vna donna amante. L'autorità d'vna Princ. pessa agitata da amore, e da furore, non hà impossibilità, che le circonscriva termine. Paleferommi ad Ormondo, in tanto effettuerò le nozze tacitamente con la mia vaga Olinda, affinche non habbia mai più ad ingelosire de' miei affetti.

S C E N A X I I.

*Tigrane, Fidauro.*

Tig. **D**Vnque asserite, che Celindo sia Lindamoro, Rè de' Nouergi; quello, che tirannicamente è stato da Feredo suo Zio spogliato del Regno, e quasi della vita.

Fid. Quanto vdisti da me confidentemente è vero.

Tig. Mà perche si ceta ad Ormondo.

Fid. Per impossessarsi prima del suo affetto per

per tenere intimoriti i suoi nemici, acciò non sappino oue dimora, e per acquistar prima la gratia d'Ormondo, per poi supplicarlo d'aiuto, e di consiglio alla recuperatione del suo Regno.

Tig. Il Rè l'ama al par di se stesso, non è in Numidia, chi non spargesse il proprio sangue per la saluezza di Celindo, perche ritarda à palesar le sue conditioni.

Fid. Vuol prima seruirlo in questa guerra, mi hà però ordinato, che mentre sarà nell'Arabia all'assedio di Macronia, vada con destrezza tentando l'animo del Rè, con palesar finalmente i suoi accidenti, e se Ormondo compassionerà i suoi infortuni, all'hora discoprirà il vero.

Tig. Grande affetto porta la Principessa à questo finto Celindo, la credo di lui ardentemente inuaghita, quando saprà chi sia, stimo, che non sdegherà con lui accoppiarsi.

Fid. T'inganni Tigrane, Lindamoro viue amante dell' Infanta Olinda, ne può collocare i suoi pensieri ad altro oggetto, poiche à lei sola si è palesato, & hà promesso (quando il Rè lo permetta) esserli sposo.

Tig. Felice potrà chiamarsi Olinda, mentre il Cielo li prepara vn Rè sì grande per consorte, ma quando partirà Celindo, per Macronia.

Fid. Già l'Esercito tripartito in vn formidabil Gerione, con la condotta di Licomede, Arsace partirà questo giorno. Ce-

lindo dimani con la retroguardia,  
**Tig.** Mi cōfessauo obligato à Celindo quādo con il Rè, e tutta la Corte cirritrouāmo à caccia nell'horride selue di Dare, e che fūssimo (mentre eramo quasi tutti disarmati) assaliti da quella numerosa schiera d'Arabi, che se non era il valor di Celindo, rimaneuamo ò prigionii, ò estinti, hora conoscendolo Rè, e Rè si grande di tanto merito, non posso, che compassionare il suo stato amarlo, e riuerirlo.

**Fid.** Parmi, che troppo habbiamo dimorato; gli affari della Corte colà mi richiamano. Tigrane andiamo, che non mancherà tempo di discorso.

**Tig.** Prōtissimo sono a' vostri desiri, andiamo.

S C E N A XIII.

*Ormondo, Deidamira.*

**Or.** **D** Eidamira, io non hò il maggior pensiero, che quello del vostro accasamento. Sola non potete star senza vostro pericolo, e mio, coloro, che inuidiano alla felicità del mio stato, e che aspirano al possesso del mio Regno, col pretesto delle vostre nozze, copriranno la loro infedeltà, o la loro ambitione: nõ vi è alcuno, che non si confessi innamorato delle vostre bellezze, e del vostro Regno, quando mancasse ogn'altro motiuo, quello della posterità me ne rende anziioso, bramo di vedere rinouato me stesso, ne i nepoti, quali non vorrei abbandonare nella loro fanciullezza in vno stato grande, e poderoso sì, ma non però senza ne-

mi.

mici. Le Prouincie, e i Regni, quanto più ricchi, tanto più inuidiati. Le vostre nozze acquieteranno i miei sospetti, che mi leuano ogni consolatione, a queste dunque io desidero il vostro assenso, quale non credo, che possa esser cōtrario a' miei desiri, & a' miei preghi.

**Dei.** I cenni di V. M. a tutti deuono esser comandi, non che a vna figliola, che non hà imparato altra cosa, che l'vbbidienza nè può seruirui in altro, che con l'obbedire.

**Or.** Altra risposta non si poteua sperare dalla vostra prudenza, e dal vostro affetto, Fidauro Duca di Nottumbria farà il vostro marito, gionine, a cui non mancava altro, per renderlo maggiore di tutti, che vn Regno, quale li darete in dote, nella pace non hà eguale, nella guerra non conosce superiore, preparateui dunque, che io voglio troncar tutti l'indugi, che possano prolongar queste nozze. (Via.)

**Deid.** Ohime infelice, che doue sperauo la medicina, hò ritrouato il male, credo ottenere Celindo per mio sposo, & io mi trouo destinata a chi cotanto abborrisco, come sono incerti i nostri pensieri, come vani i nostri disegni, come ingannate le nostre speranze, come tradite le nostre opinioni, ma a che pyrò mi lagno? se è in potere di questa destra il sottrarsi da tutte le molestie del Mondo? è troppo misera quella donna, che non hà altri mezzi per solleuarsi, che le lagrime, hò vn'animo

La D. S.

C S

an.

ancor'io, che fa morire a sua voglia, e che non invidia la costanza a quei petti, che per esser di sesso men frale, vengano giudicati più generosi, ma doue il dolore mi trasporta la lingua? e mi trauiia la ragione. Sù sù, ricorrasì all'inganni, alle vendette, a' tradimenti.

## S C E N A X I V.

*Triuello, Fiorello.*

Fio. **Q** Vanto ti hò detto è verissimo.

Tri. **Q** Oh ben mio, tu mi fai morire di dolciadine.

Fio. Non bisogna perder più tempo, bisogna procurare d'andar si a vestire da donna, in vece di Celindo, ma conuiene, che tu finga la voce.

Tri. Fiorello, come io sono stato da Lisaura, e che io l'hò ottenuta per mia sposa, ti vò donar la mancia.

Fio. Per amor tuo là goderò, vò e portati da brauo.

Tri. Come vn Rodomonte; Io vò à stampar trentatre Triuellini.

Fio. Vò pur via. Io hò paura, che i torcolli della stampa, la vecchia non te li habbi da romper sopra la schena; questo è negotio aggiustato, bisogna, che io aggiusti quello della cena, che credo hormai sia hora, mi sento vn'appetito honoratissimo, voglio andare a vedere se in dispensa vi è niente di mal riposto, e metterlo in saluo.

## S C E N A X V.

*Lesbino con lanterna da volta.*

Lesbino. **M** Ala cosa è il seruire, ma peggio è il seruire a Padrone innamorato, mi conuien questa notte far la guardia alla porta della galleria, qualche imbroglio è quì sotto, il Cielo la mandi buona à Celindo, e me; ma che spropositi farmi far la guardia? à me, che sono vn ragazzo? Non s, imagina Celindo, che se venisse vna mosca, che io non direi alle mie gambe andiamo, ma voliamo, vuole, che se viene alcuno per enrrar quì dentro, suoni questo strumento, non sò come l'andrà, l'hò per impossibile, se io non m'addormento, sento gente, ohimè che farà.

## S C E N A X V I.

*Fiorello, Lesbino.*

Fio. **O** Questo è vn pò troppo, in sul più bello della cena, hauer andar à guardar le stelle, ma sia come si vuole, hò preso da trattenermi per non dormire, ma e quì vno, che fa la ronda.

Lesbino. Alla voce è Fiorello. Chi vò là? Chi vò là dico?

Fio. Hor sì, che hò dato nel bargello.

Lesbino. E non vuoi rispondere? E che sì, che io ti farò parlare.

Fio. Se io parlerò, parlerò con tuo danno, e che sì, che io t'itirò questo fiasco nella testa, pezzo d'insolente, che pensi, che io habbia paura di te, aspetta, aspetta.

*Lesbino apre la lanterna.*



Les. Fermati Fiorello, vuoi ammazzare tuo Lesbino.

Fio. E v'è su la forca, me ne hai dato vna stretta, che mi è passata la voglia del mangiare, che fai t'ù qui a quest'hora.

Les. E t'ù doue vai con quel touagliolo; con quel fiasco.

Fio. A finir di cenare.

Les. E si cena fuor di Corte?

Fio. Così vuol la mia fortuna.

Les. Et io in vece di dormire, hò da far la sentinella à questa porta.

Fio. Saremo buone camerate, dammi la mano, anch'io son per il medesimo verso.

Les. Chi ti manda caro Fiorello.

Fio. Dimmi prima per chi la fai t'ù; che io ti dirò poi per chi l'hò da far'io.

Les. Et ella in grammaticà, per il mio Padrone.

Fio. Et io per l'Infanta.

Les. Questa volta è fatto il becco all'oca.

Fio. Questo poco m'importa, io intendo voler finir così qui di cenare.

Si metteno à sedere.

Les. Et io se vuoi ti farò compagnia.

Fio. Fia, che questo dura, ogn'vno beua, e magni.

Les. In fine t'ù sei il Rè de' galant'huomini, lasciami vn pò bere.

Fio. Beui pure, olà guarda non crepare.

Les. Oh questo l'hà pisciato Giove al ficuro, tanto è buono.

Fio. Guarda la vecchia Lesbino, che v'è in volta.

Les.

Les. Deue andare à fare qualche stregaria.  
Fio. sò ben'io doue v'è, ma lascia, ch'io voglio spegnerli il lume.

## S C E N A X V I I .

Lisaura, Fiorello, Lesbino.

Lis. **I**O mi son' pure vna volta sbrigata da quella fastidiosa dell'Infanta Olinda, che hà voluto questa sera, ch'io li spazzi la camera, che io li rifaccia il letto, che io muti li lenzuoli, che io prepari li orinali d'argento, e mill'altre comincherie; onde mi hà fatto trattener più di quello, non voleuo. Io non vedo l'hora di venir à fronte con quel bambolone di Celindo.

Qui gli spengono il lume.

Veramente hauete fatto vna bella proua, insolenti che vi pensate, che non mi basti l'animo di ritrouar la casa senza lume, o voi sete pure sciocchi, io vi voglio andare à dispetto di quanti becchi non vogliono.

(Qui cade) Les. Lasciami fare à me.

Ohimè, oh che il diauol vi porti in tanta mal'hora, razza di quella mercantia, che si fanno i pettini; mi son quasi dilombata; ma andrò tanto adagio, che non mi farete più cadere. Parte.

Fio. Non posso più dalle risa.

Les. Mi son trouato à cattiuo partito quando mi era addosso.

Fio. Io credo, che questa notte habbia da esser quella delli spassi, ecco Adone trasformato; che se ne passa à ritrouare la sua

sua

sua bella Venere sotto finte spoglie, voglio fargli paura.

## S C E N A X V I I I.

*Triuello Con lume, Fiorello, Lesbino.*

Tri. **O**H amor becco cornuto, à che termine riduci i poveri amanti, chi crederebbe mai, che sotto à questa vista si nascondesse la forma nobilissima di vn Triuello, io credo, che Lisaura stia ad aspettar mi, non voglio più trattenermi.

Fio. Lesbino hora è tempo, smorza quel lume poltrona.

Tri. Son donna honorata.

Fio. Chi v'è là.

Tri. I sbirri v'è in volta.

Lef. Chi v'è là cospettonazzo.

Tri. E il Rè che v'è à puttane.

Fio. Smorza quel lume dico.

Tri. Ecco Signore.

Fio. Dammi quell'archibugio.

Tri. Oh poveretta me, che son morta.

Lef. Torna in dietro.

Tri. Volentieri.

Fio. Passa qua.

Tri. Vengo.

Fio. Balla.

Tri. Quest'è quella notte, che io diuento matta.

Lef. Balla presto.

Tri. A ballo, à ballo, ohime, che non posso più.

Fio. Canta.

Tri. Non canto per amor, canto per rabbia, che à non me sia da voi gratà la scabbia.

Fio. Corri corri via.

Tri.

Tri. Volentieri gentil'huomini da bene.

Fio. Fermati.

Tri. Son fermo, e non posso più muouermi se ben volessi.

Fio. Triuello non mi riconosci? Non raffiguri Fiorello?

Tri. Oh che ti possa cascare il naso à pezzi, io hò hauuto à spiritar di paura, non ti auuezzar à farmi di questa sorte di burle, che io non te la perdonerò come hò fatto quella de'tortelli.

Lef. E à Lesbino non li perdonerai?

Tri. Anco tu ci sei pezzo di sciagurato, mi marauiglio, che la naue andasse senza il bergantino, ti sò dire io, che chi cercasse tutto il Mondo, non trouarebbe furbi par vostri.

Fio. E vengane per terzo Rodomonte, mà tu non vai da Lisaura.

Tri. Gli è vn' hora, che io pensauo d'esser seco à dormire.

Fio. Horsù Triuello, ti vò lasciar andare a i fatti tuoi, Lesbino senti, ritiriamoci a casa.

Lef. Volentieri.

Fio. Buona notte Triuello. A Dio, datti bel tempo.

Tri. Più che posso fratello, non sò se trouerò la camera, sarà meglio, che facci il segno, che mi ha detto Fiorello. (Fischia.)

## S C E N A X I X.

*Lisaura alla finestra, Triuello. Paggi a sentire.*

Lis. **Z**I zi sete voi sig. Celindo.

Tri. **Z**ì cuore mio, son Celindo il vostro

stro

stro sponfo, che vengo per usufruttuare la mia diletta sponfa.

Lif. Sete in habito di donna.

Tri. In habito succinto era Marfisa, si ignora sono in habito milierbee, bisogna, che io parli toscano, per non esser conosciuto.

Lif. Attendetemi, che io vengo ad aprirui.

Tri. Si compiaccia V.S. di far presto, accioche i raggi ardentissimi della Luna non incanudiscino la mia biōda & insuta chioma, non si poteua dir meglio.

Lif. Entrate à possedere quella bellezze intatte, che il Cielo vi destina. (Entrano.)

Tri. Io vengo ò lucidissima tramontana de' miei diletti.

Lef. Io non credo prouar in vita mia maggiore spasso di quello mi habbia hauuto questa notte.

Fio. Vorrei essere à sentire, quando la vecchia conoscerà Triuello, mà ritiriamoci, che vien gente.

### S C E N A X X.

*Ligurino solo con torcia.*

Lig. **S**ia maladetto amore, e chi li crede, per questo bastardello insolente, non hò da dormire i miei sonni, che possa crepare chi mi fa fare questa mala notte; guarda se non poteua fare, che questa lettera gliela dessi di giorno, insomma mi ha detto, che io deua stare qui dalla porta della galleria ad aspettarlo, bisogna beuere, ò affogare, ma se me dimanda, chi t'ha dato questa lettera, che

che dirò io per mia scusa; io son intrigato, e pure chi mi manda non vuole ch'io dica niente; horsù qualche cosa farà; lasciami metter la torcia in questa buca prima, e poi bel bello mettermi quà à sedere.

Fio. E Ligurino, che hà vna lettera; e perche si è messo nel nostro posto, giudico, che ancor lui aspetti Celindo.

Lig. Sento gente, lasciami leuare in piedi.

Fio. Buona notte Ligurino.

Lig. Mala notte vuoi dir tu per me ò Fio-  
rello.

Lef. E per noi non è migliore niente della tua.

Lig. Così va à chi mangia il pan d'altri.

Fio. Mà che fai tu qui, se la domanda è lecita.

Lig. Non poteui dir meglio, pure la dirò; che mi sete amico. Io aspetto Celindo.

Fio. E che fai tu, che Celindo habbia da venir qui.

Lig. Credimi che chi mi manda, sà doue il diauolo tien la coda; mà voi che state qui à far la mula del medico.

Lef. Questo è mandato; Io sono messo.

Lig. Tal che tutti tre possiamo darci la mano.

Fio. Allegramente, la porta si apre, buona nuoua per noi.

Lig. O buona, ò cattua, hò perduto il sonno.

Lef. Hò bene speranza di ritrouarlo, se io non muoro.

Fio. Allegri, ecco il sig, Celindo.

SCE.

*Celindo, e detti.*

**Cel.** **F**iorello ti ringratio, perche qui ti mandò, dimani da me sarai remunerato, à Dio.

**Fio.** Buona notte à V.S. se bene posso dirella poco buon giorno. (Parte.)

**Cel.** Ligurino che fai, che fortuna ti manda in questo luogo.

**Lig.** Che so io, accidenti della Corte, vn forastiero mi hà dato vna lettera, che non è mezz'hora, acciò la porti à lei dicendo mi, che qui l'hauerei ritrouata.

**Cel.** Di che paese è il forestiero.

**Lig.** Altro non sò dirui, prenda, e mi comandi. *Via.*

**Lef.** Lasciami accender la torcia.

**Lig.** Volentieri. Lesbino à Dio.

**Lef.** A rivederci con le battisuorale, col fuoco di dietro.

**Lig.** E tu come li fiaschi, cò la coda al culo.

**Cel.** Accostati con quella torcia.

**Lef.** Eccomi signore.

**Cel.** O Dei che può essere, sento aggiacciarmi il sangue, intimorirsi i sensi.

*Qui legge. (Lettera)*

**Amico** siamo scoperti in questo punto sono stata fatta prigionie; voi sete tradito, se non fuggite. Alla porta Dorata, trouerete i segni Regali, armi, denari, e guida, non tardate, che il rischio è grande, conseruate la vostra vita, & obbedite alla guida.

**Cel.** Parti Lesbino, che adesso ti seguo.

*Lef.*

**Lef.** Non vuol lume.

**Cel.** Nò, parti dico.

**Lef.** Volentieri.

**Cel.** Oh ingrata fortuna, che trà i moti perpetui della tua incostanza è sempre perpetuo il tuo male. Credeuo, che tu fussi stanca di affliggermi con infelicità di successi; mà non ti può chiamare felice, o infelice alcuno, se non se ne vedono tutti li accidenti; io poco dianzi trionfai di quel bello, che non inuidiaua alla beltà delle gratie; hora in vn'istante miro cangiato il sole della mia cara Olinda, in vna tenebrosa eclissi, doueuo pur'io conoscere; che se quasi in vn punto si erano cangiati li eccessi sinistri della mia sorte, che questo era vn prodigio, che à pena mirata l'alba delle mie contentezze, doueuo esser ricoperto da notte di estreme miserie, non ti accorgesti misero Lindamoro, che i tuoi dilette erano scherzo del destino, per maggiormante inquietarti, mà non è tempo di lamenti; Olinda m'impone il partire, questo mi pare vn'atto di viltà, il confessarmi con la fuga reo forse di maggior colpa; il lasciare l'Infanta, in preda dello sdegno del Rè riesce insopportabile, ma contrapesata la ragione; l'indugio non può esser se non pericoloso, perche le ragioni della medesima innocenza, si trattano con minor rischio, e con maggior riputatione lontani, che vicini al giudice, il mio rimanere sarà infruttuoso all'Infanta. Chi sà, che con le

la.

lacrime non conseguisca ogni pietade da vn padre cosi affettuoso, come è Ormondo. Non si conuiene, che le speranze, ch'io tengo del Regno di Nouergia siano racchiuse, trà li angusti termini d'vna carcere. Lindamoro li tuoi voleri dependono dalla tua Infanta ella t'impone il partire, à lei dunque obbedisci; ò Dio con che cuore da te mi parto, ò bella lo palefino li occhi miei, che fatti animati fonti in amare lacrime si distillano.

## S C E N A X X I I.

*Lisaura in camiscia collumo Triuello dentro.*

Lis. **O** Scelerato, à questo modo eh? venire ad ingannare vna fanciulla, e torli l'honore; al Principe voglio ricorrere, furfantone, via fuori di questa casa infame, ladrone, ti vò romper le corna ladrone.

Tri. Fermati, che mi partirò, dammi i miei panni, che non ghe penso niente al fatto.

*Triuello fuori con Lisaura.*

Lis. Anco di più hò da sentir questa, ti vò riuestir con vn pezzo di legno, leuar l'honore ad vna balia di Corte, leuar l'honore ad vna, che l'ha conferuato nouantatre anni, mi vò vendicare.

Tri. Che ti credi, ch'io habbia paura di te, vien pur via squaldrina.

Lis. Squaldrina à Lisaura; pezzo di boia à Lisaura squaldrina? Non mi terrebbe le catene, che io non ti rompesti il mostaccio.

Tri.

Tri. Tù grasso ah, tu mordi? Ohime.

Lis. senti vn pò se questi son altro nhe bafci.

Tri. Tù mi peli la barba, fermati poltrona.

Lis. se io credessi, che tù mi tagliassi à pezzi vò vendicare il mio honore.

Tri. scampa, scampa.

Lis. Oh impara guidone.

Fine dell'Atto Secondo.

## A T T O I I I.

## S C E N A P R I M A.

Prospetto.

*Ormondo, Tigrane, Fidauro.*

Or. **O** Che prodigij sono questi, che mi sembrano parti dell'impossibile, solamente per rendermi infelice come può esser, che Celindo, che portaua la modestia, e la semplicità nel volto, accòmpagnata da vna generosità indicibile sia traditore della fama di Ormondo? Volete ch'io lo creda Rè de' Nouergi, ah che non può nomarsi col titolo di Rege ch'ha impresso nell'animo le libidini, e tradimenti, offese Celindo due Regi in vn tempo istesso; Lindamoro con usurparli il nome; Ormondo con rapirli la figlia. Se bramaua il perfido posseder per sua spo-

sposa la Principessa Deidamira, perche  
ucciderli il padre nell'honore; imploro  
la benignità delli Dei, che non lascino  
impuniti hospizi violati, vergini rapite,  
ingratitude fini così esecrande. Fortuna co-  
me hai saputo tormentar colui, che si cre-  
deua vicino alle felicità. Questi popoli  
che mi costituiscono vno de' maggiori  
Rè del Mondo, non seruono ad altro, che  
à crescermi l'afflittioni. Se vno proua la  
pouertà per contraria a' proprij desiderij,  
non può lagnarsi, che del destino; ma che  
nelle ricchezze, e nella potenza, non in-  
uidia alle felicità di Gioue, proua mag-  
gior tormento, quanto può adempire le  
sue apparenze, non vi è potenza, che non  
vi sia esposta allo sdegno del Cielo, non  
voglio amici rappresentarui il mio dolo-  
re, perche nel rammemorarlo mi si rad-  
doppia la pena, hò forze più per soffrire,  
che per esprimerlo; restarà solo mitigato,  
se di voi sarà vendicato nella persona  
di Celindo Tigrane sia vostro pensiero  
spedire auuisti per tutto il Regno di Nu-  
midia, acciò non sia lasciato passare, fate  
che prouo lo sdegno di Ormondo chi  
non hà saputo conoscere il suo affetto.

**Tig.** Sire non vi è cosa, che alteri maggior-  
mente la deliberatione de' Principi, quan-  
to li accidenti di fortuna, tutti i proposi-  
ti, tutti i disegni, e tutte le promesse dis-  
soluono, suauiscano, e si ritrattano quando  
si rimuouono, e si alterano le ragioni, che  
prima ci muouono, questo è voler del

Cie.

Cielo, che V.M. sia per questi mezzi an-  
gustata, non può chiamarsi felice alcu-  
no, se non conosce prima l'infelicità. Se  
Celindo è quel Rè Lindamoro, che la  
fama predica, e che si crede; non è così di-  
sperata la rintegratione del suo honore,  
nella persona della Principessa Deida-  
mira, non posso crederlo priuato Caua-  
liere. Sono state troppo riguarduoli le  
sue operationi; mentre hà dimorato in  
questa Corte. Se lo scusare gl'errori di  
Celindo, con il pretesto d'amore, non  
fusse proprio di tutti, chiamerei temera-  
ria la lingua, che hauesse ardire di ma-  
scherare i deliri dell'animo di Celindo,  
ma riconoscendolo amante, merita ogni  
scusa. Amore si finge cieco, perche ac-  
cieca, e le cadute di vn cieco, deuono es-  
ser compatite, e compassionate, la tema  
di esser posposto al possesso di Deida-  
mira l'hà fatto precipitare nell'errore d'-  
inuolarla, non è il primo Rege (che tale  
stimo Celindo) che habbia rapito la spo-  
sa a' genitori.

**Dr. Lodo Tigrane** i vostri discorsi, come  
quelli, che hanno il fondamento dell'a-  
micizia della sicurezza, e della ragione,  
ma douete auuertire, che l'impresse gran-  
di, se non sono eseguite con celerità, in-  
contrano in mille intoppi, che le ritarda-  
no, e le sconcertano, noi attendiamo assi-  
curarci prima della persona di Celindo,  
per hora appagateui, che io sarò per tol-  
lerare i suoi deliri, tutta volta, che egli sia

Liny

Lindamoro Rè de' Nouergi, e si dispo-  
ga sposare la Prencipeffa Deidamira,  
tato partiteui ad eseguire quãto v'imp-  
Tig. Per adempire i comandi di V. M.  
parto .

## S C E N A I I.

*Ormondo, e Fidauro.*

Or. **S**ospetoso con il suo discorso, ò  
dauro Tigrane à noi si rende  
troppo parziale di Celindo, à voi Fida-  
ro imponiamo il ritrouar Celindo, e  
Deidamira à noi ricondurlo .

Fid. Sire conuengo dirli che Celindo  
innocente. Le ragioni saranno da me  
dotte, quando V. M. me lo permetta.

Or. Non fù mai da Ormondo proibito  
alcuno il parlare, ma sempre gradi chi  
liberi sensi sueltò l' interno de' suoi pe-  
sieri, ricordateui, che Ormondo amò sem-  
pre Fidauro al par di se stesso .

Fid. Fù effetto della sua magnanimità, no  
del mio merito . In tanto per significa-  
à V. M. in qualche parte l'innocenza  
Celindo, dico, che non posso creder  
colpeuole, poiche non amò mai la Pri-  
cipeffa Deidamira, ma ben si l'Infanta  
Olinda. Questa fù sempre l'Idolo del  
cuore. Abborri ogn' hora i fauori di De-  
damira; onde è più facile, che egli  
stato con qualche strattagemma da que-  
la deluso, che traditore alla M. V. & inf-  
dele ad Olinda .

Or. Si ritroui Celindo. Se Deidamira fa  
colpeuole, farò, che laui col proprio sa-  
gue

gue le macchie del suo dishonore, mà  
poiche la sorte hà voluto farci vedere,  
che i suoi accidenti alterano la volontà  
de i Principi, e che non hanno de i priua-  
ti giurisdictione maggiore, risoluo perciò  
ad outa di quella, e prima, che il caso  
di nuouo s'interponga, concederui per  
sposa l'Infanta Olinda . Non si conue-  
ne ad Ormondo tralasciare di corrispon-  
dere alle affettuose dimostrationsi d'amo-  
re, e di fede del Duca Fidauro . Trop-  
po obligato si riconosce questo scettro al  
vostro merito, & al vostro valore . O là  
si chiami l'Infanta Olinda in questo gior-  
no bramo vedere ricontracambiato il mio  
duolo per la perdita di vna figlia, con l'  
accasamento dell'altra in personaggio di  
si sublime condizione; mentre però sia  
di vostro piacere, che pensate, ò Fidau-  
ro? Che risoluate? Di che pauentate? Sò  
che al vostro merito si conuiene in dote  
vn' Regno, non temete già hò stabilito,  
che questa Corona, vi circondi le chio-  
me . Deidamira se ne è resa indegna con  
la sua fuga obbrobriosa .

Fid. Non permetta il Cielo già mai, che  
sia traditore all'amico Celindo .

Or. Perche così dubbioso, ò Fidauro .

Fid. Il giubilo, che io prouo nel vedermi  
esaltato à tanto honore, mi lega i sensi,  
& instupidito mi rende, ohime Olinda  
sen viene con Tigrane .

*Tigrane Olinda, e Detti.*

**F**V da me eseguito, quanto Vostra  
Maestà m'impone.

**Or.** Saggiamente operasti. Olinda con  
sola vostra presenza potete comprendere  
i vostri pericoli, con quelli del Regno  
la fuga indegna di Deidamira fa, che  
questa Corona à voi pervenga. Tutti  
Principi bramano la nostra oppressione  
se io non raffreno con qualche sicuro  
aiuto la loro malignità; deue attendere  
lamente di esser preda dell'ambizione  
di coloro, che vorrebbero ancora muo-  
guerra al Regno delle Stelle, ciò non  
può farsi, che con l'appoggiarui in  
matrimonio a qualche Principe, che in-  
tessandosi nelle nostre ragioni si mostri  
generoso, e fedele in difenderci. L'e-  
zione fatta da noi alli mesi passati  
Adaraspe con Deidamira, e voi con  
Tiarre ambedui Principi del sangue, non  
poteua esser più degna, mentre nuoui ac-  
cidenti non mi haessero rappresentati  
nuoui partiti, il mutar pensiero, e conue-  
nenole a tutti; ma a i Principi in partico-  
colare, che non temono la censura, ne il  
castigo della loro inco stanza, gl'interessi  
della nostra sicurezza, mi hanno fatto  
cangiar Tiarre nel Duca Fidauro; tanto  
più degno di voi, quanto non meritato  
per sposo personaggio di men valore.  
voi ne riceuerete sempre applausi, seguen-  
do l'opinione, e il comando di vostro  
padre.

Ol.

**Ol.** (O Dio, e non moro? che dirò per mia  
scusa) Sire in alcune cose non mi cre-  
deua obligata ybbidire a' V. M. che vna  
sol volta mi comandò, che io riceuessi il  
Prencipe Tiarre come mio marito, & io  
vi assentij al dispetto del mio cuore, che  
per auventura non voleua soggettarsi al  
matrimonio; hora mi humiliarei a cenni  
di V. M. se io potessi farlo, ò se fusse in  
poter mio farlo, mi ritrouo impegnata  
nel Prencipe Tiarre, non hò affetti per ri-  
ceuere, ne per amare vn'altro. Compatisca  
l'affetto di padre alla debolezza d'vna  
fanciulla, che hà voluto con la perdita di  
se stessa, obedire al padre. Al ritorno  
del Prencipe Tiarre non credo, che V. M.  
vorrà prolongare con quelli le mie  
nozze.

**Or.** Io non vi hò mandato à chiamare per  
disputar con voi; mà solamente per darui  
parte della mia risoluzione, come figliola  
douete riuerirla, e come prudente lodar-  
la, gl'interessi dello stato, e del Regno, nõ  
si appartengano ne alla vostra età, ne al  
vostro sesso. Tocca à me il farui obbe-  
dire, e farui riconoscer l'obbligo, che do-  
uete alli Dei per vn padre così affettuo-  
so, e così indulgente. Olinda di presen-  
te intendo, che si eseguischino le nozze.

**Ol.** Ecco l'infelice Olinda, costituita lan-  
guente a' vostri piedi; per confessarui le  
pazzin, e gli errori del suo cuore. Non  
niego di non meritare i più seueri rigori  
della vostra indignatione; non perche io

D 2

rico.



76  
 riconosca inganno nella mia elezione  
 mà per hauerla fatta senza il consenso  
 V. M. s'apprestino pure i tormenti, e  
 croci, che io non posso acconsentire a  
 nuouo matrimonio, hò data la fede  
 finto Celindo, à Lindamoro Rè di No  
 uergia, non attenda V. M. ch'io giustifi  
 chi il demerito della mia disubidienza  
 che io nõ voglio hauer ragione cõtro d  
 vn padre, che hà saputo amarmi con tanto  
 eccesso, molto meno posso supplicarui d  
 perdono, perche l'animo non può preten  
 der di hauerui offeso, eletto per confort  
 te vn Rè così grande, e così degno, ne  
 io posso ricener pentimento di hauerlo  
 eletto.

Or. Partiti scelerata, che più degno titolo  
 non si conuiene al tuo merito, la tua vita  
 vorrò, che paghi le tue follie indegna.

Oli. Padre pietà. Ah destino crudele, non  
 ti bastaua l'hauermi priua d'honore, se  
 nell'istesso tempo nõ mi rendeu priua di  
 quegli, che poteua con essermi sposo in  
 tegramente restituirmelo, quella è piaga  
 insanabile, quale, quanto più intorno di  
 lei si adopera diligenza di perito Chirur  
 go, ò virtù di pretioso vnguento, tanto  
 più s'incrudelisce, fu medicina la tolle  
 ranza dell'intrepido animo mio, a medi  
 care l'altrui disauventure, mà il vedermi  
 abbandonata dal traditor Celindo è feri  
 ta così crudele, che togliendo a me il cõ  
 figlio, e rendendomi d'animo infievoli  
 to, anzi abbandonato, altro non resta

per

per la mia salute, che ponermi nelle  
 braccia del dolore, e della disperatione.  
 Or. Perfida ancor non pauenti il mio rigo  
 re; non temi il fulmine del mio sdegno?  
 E soffrisci mirare il sembiantè adirato d'  
 vn Ormondo.

Fid. Compassiono, ò Sire le vostre turbo  
 lenze, viua pur sicura, che questo nuouo  
 accidente non turba l'animo di Fidauro.  
 Si ritroui Celindo, che da quello verrassi  
 in cognitione del vero.

Or. Nò, nò, non voglio, che sia di alcuno  
 colei, che non hà saputo esser mia, rice  
 uerà da me doppia pena, e come giudice  
 e come da padre. Non è conueniente,  
 che viua, chi hà disubbidito al genitore;  
 infamato il Regno, e tradita l'honestà.

Fig. Auuerta Sire, che lo sdegno non veli  
 la sua saggia mente.

Or. Ditemi Tigrane, che pena merita Olin  
 da in esser trascorsa in così deforme er  
 rore.

Fig. Due strade ritrouo in questo acciden  
 te vna delle legge del Regno, che la  
 costituischino al supplicio, e quella dell'  
 affetto di S. M. che può renderla degna  
 della gratia, e del perdono, entrambi giu  
 ste, benchè quella della misericor  
 dia del padre più propria, se V. M. perdo  
 na per effetto di clemenza, à coloro, che  
 non ama, perche non perdona à colei,  
 che deue amare più, che se stesso.

Id. Condoni ò Rè, alla leggierezza della  
 gioventù, la pena, che merita l'Infanta

D 3

Olin-

Olinda, il padre non deue effer ne Rè, ne giudice contro a' figli. L'età di V. M. non merita tanta afflittione, ne il Regno la perdita d'vna Principessa, e d'vna Infanta, vna rapita dal caso, l'altra dalla volontà del genitore vecisa.

**Or.** Io non posso distinguere la persona di padre, e di Rè, hò amato le mie figlie, credutele di sostegno alla mia età, di reputatione alla casa, d'honore al Regno, e di utilità a' miei popoli; mà riuscendomi diuersamente, son tenuto ad odiarla, il male, che può partorire l'impunità, ò la dissimulatione d' mia figlia, violenta la mia coscienza à condannarla, sarei sempre chiamato colpeuole dell'infortunij, che produrrebbe la mia clemenza, è più vtile al Regno il non hauere heredi, che hauerli indegni, mi renderò più immortale con il punirla, che con il vederla madre di molti figli, è di maggior reputatione in vn giusto giudice, il tor la vita a' figli, che soffrirli colpeuoli. Fidauro alla vostra custodia confegno Olinda. Farete, che in questo giorno habbia morte colei, che non potè per le sue enormità efferui sposa, voi Tigrane, non permettete, che alcuno venga ad interrompere quanto hò decretato; chi apprezza la vita obbedisca i miei detti.

**Tig.** Misera Infanta.

**Fid.** Olinda Infelice.

Tutti via.

SCE.

Lisaura, e Olinda.

**Lis.** **V**ostro danno doueui lasciarlo stare, voi sapeui, che haueua promesso à me d'essermi sposo, oh piangetemi di dietro hora, che vi hà tolto l'honore, e che vi hà lasciato vn fagotto in corpo, bisognaua pensarci prima, a me tocca à piangere, che mi hà portato via quanto haueuo di buono, e di bello in questo mondo, pouera scatola delle gioie; il Cielo sà lui quello, che ne sia stato; mà se hauete perduto la verginità, anch'io non mondo ne spole, poiche l'hò persa con quello sgratiato di Triuello, mà voi, che pazzia hauete fatto, andare, a fare il male, e poi andarlo a dire à vostro padre, al Rè, in cambio di auisar me, mi bastaua ben l'animo, che se vi maritauì à Fidauro, voi fussi passata per fanciulla, bella, e buona, e quante credete, che vene siano, che si maritano hoggidi, che hãno rotto più d'vn paio di scarpe, e poi alla fine passauo per madonne honeste da campi. Tant'è io non vi posso scusare, voi l'hauete fatta troppo grossa. Conoscete voi quella Chiettina, oh non la conoscete? quella buona donna, quella mora, ch'era mia vicina, che venne l'altro giorno a trouarmi qui in Palazzo, perche io gl'insegnassi à rasserrare senza ago la camicia della sua figliola, che l'haueua squarciata in due parti, voi mi capite pure, fateui conto, che quella putta, par che non hab-

D. 4

bi

bi patito mal nissuno, pensate adesso voi, se non mi fusti bastato l'animo di racconciarla à voi.

Oli. Nutrice, non è più tempo di scherzi, la morte sarà il minore de' miei mali, e de' miei tormenti, ecco ministri Regij, che à prendermi vengono. Lisaura, se viuendo vi offesi, vi supplico del perdono. Questo fulgido monile, che a voi rappresento, nõ richiede altro premio, che di vna lacrima sola, nel mio morire. E tu Lindamoro ingrato, in che cosa l'infelice Olinda hà demeritate le tue affezioni, che tu l'habbi tradita? qual'errore l'hà fatta degna di così tormentoso supplitio, se non il troppo amarti, qual motiuo t'hà persuaso di venire à disturbare la quiete al mio cuore, mentre voleui tradirmi? Bellezze schernite piangete i funerali della vostra superbia, mentre siete state richieste, godute, e vilipesse. Infelice Olinda, à chi obligasti l'animo? ad vno, che non sa amare se stesso, e che è nato sotto vn Cielo o ue il mare si aggiaccia.

Lis. Vh, che per tenerezza mi cadono le gocce sino in terra.

## S C E N A V.

*Soldati, e dette.*

Sold. **F**Idauro d'ordine Regio manda à prendere l'Altezza Vostra, per fare eseguire la sentenza di morte, alla quale dal Rè Ormondo venite condannata. Io la supplico del perdono, inuolontario l'offendo.

Lis.

Lis. Non posso far di manco di non piangere, e di non gridare fino alle stelle, vh, vh.

Oli. Nutrice, asciugate le lacrime, perche non merita compassione, chi hà saputo sdegnare il padre. Amici consolatemi, che l'infelicità partorisce così bene il castigo, come la sceleratezza. A Dio Lindamoro, ricordati, che per troppo amarti son costretta ad incontrare vna morte tanto più crudele, quanto più ignominiosa. A Dio amato genitore, scordatevi nell'auanzo de' vostri giorni di questa infelice Olinda, che non haurà nel periodo della sua morte, la più infauista immaginazione, che la memoria di hauerui offeso, andiamo à sprigionare questa anima dal suo carcere terreno, che viue in vn continuo tormento.

Lis. Voglio venire anch'io, che io non vi posso abbandonare.

Oli. E doue volete andare?

Lis. A vedervi morire, che pensauì, che volessi venire à farui compagnia nella morte, questi minchioni, voi eri ben semplice se lo credeui.

## S C E N A V I.

*Trinello, Fiorello.*

Tri- **C**Redimi Fiorello, che io hò hauuto vn passo da cani, che dopo, che hanno goduto la Dama, li vengano da i ragazzi tirate mille sassate, io credo, che Lisaura m'hauesse ad accoppiare.

La D. S.

D. S.

Fin.

Fio. Bisogna, che tu veda di placarla, con farli qualche donatino, altrimenti la vedo contro te troppo adirata.

Tri. Io non hò denari.

Fio. Chi hà delli zocchi, può far delle legne, non hai tu vna collana?

Tri. Sì, che io l'hò, ma che vuoi tu dire per questo?

Fio. Voglio dire, che tu la puoi impegnare, e con il denaro comprargli qualche galanteria, e donargliela.

Tri. Tu di il vero, mà se le feste il Rè mi vede senza collana, che li potrò rispondere.

Fio. Non è ancora venuta la festa, ne il Rè l'hà dimandata, à quel tempo l'hauerai disimpegnata con il danaro, che ti darà Lisaura in dote.

Tri. A fè, che non ci haueuo pensato, mà chi mi farà il seruitio.

Fio. Che vuoi, che io sappia, manca chi lo farà, mò, che io mi ricordo, che ci è vn' Ebreo mio amico, che ti farà il seruitio senza interesse alcuno.

Tri. Di tu il vero.

Fio. E quando mi hai tu trouato bugiardo.

Tri. Mi darà quel che voglio.

Fio. Senza dubbio.

Tri. E senza interesse.

Fio. Non hò già da farti vn contratto.

Tri. Andiamo a tor la collana.

Fio. Quanto ci vuoi tu sopra.

Tri. Trecento scudi.

Fio. Mâ pesa tanto la tua collana.

Tri.

Tri. se la val quattrocento.

Fio. Horsù andiamo, che il Rè per la morte della sua figlia si vuol ritirare in campagna per fuggire gli affari della Corte, e la malinconia, & attendere qualche tempo alle caccie, io voglio andare a nettare il mio archibugio.

Tri. Io mi pensauo, che vn cacciatore tuo pari l'haueffi sempre netto, mà tu tieni vn poco conto della tua canna.

Fio. Tu t'inganni, che io l'hò sempre netto in modo, che tu lo leccheresti.

Tri. Vâ pur là pezzo di furbo.

Fio. Come mio maggiore passi V.S.

Tri. Tu non finiresti mai mozzina.

S C E N A V I I.

*Celindo, e Deidamira da huomo.*

Bosco.

Cel. Cavaliero vi supplico ad alleggerire con il discorso l'asprezza del viaggio, e co' ragionamenti di strare l'anima dall'apprensione del male, il fissare l'intelletto nell'auersità, e più nociuo dell'auersità medesima.

Deid. Lindamoro la nostra commune ostinatione ci hà condotto a perder la reputatione, e la vita, mirate la Principeffa Deidamira sprezzata, e ridotta in questo habito da vna violente passione. All'hora, che nel giardino mi svelasti i vostri pensieri, feci prender furtiuamente le vostre lettere, che nel vostro stipo serbauo vi scoprij con quelle di Nouergia, di poi mi sono auueduta de' vostri amori con

D 6

Fin.

l'Infanta, li hò dissimulati vn tempo, per interromperli, finalmente imitato i suoi caratteri, vi hò ingannato con l'ingannarmi godo di castigare coll'honore, e col sangue la vostra ingratitudine, la mia pazzia darà quiete alla mia anima l'inquietitudine del vostro animo porterò alla tomba; questa satisfactione, che la mia emula sarà priua de' vostri abbracciamenti, voi mio inimico infamato nella riputatione, esule de' vostri contenti, & io tiranna delle mie felicità haurò riceuuto quel premio, che meritano le mie dissolutezze, ne crediate, che io sia auida delli auanzi de' vostri amori, ne abborrisco la memoria, quanto ne desiai l'acquisto, per perderne ogni raccordanza, non mi curo lasciar la vita. (Qui Deidamira si ferisce)

**Cel.** Fermatevi Principessa Deidamira. E indegnità l'incrudelir contro se stessa. L'uccidersi da se medesima, è vn'atto indegno d'annidarsi in quei petti, che dal Cielo sono stati eletti al mondo, son troppo vili quei mezzi per vna Principessa, che sono praticati anco dalli schiaui. La grandezza del vostro animo non s'aggiusta con paragoni ordinarij. La virtù consiste nel sostener gli incontri, non nello sfuggirli, mostrate la generosità de' vostri spiriti nel viuere à dispetto della sorte. Permettetemi, che io vi leghi la ferita, o Principessa, mà qual strepito d'armi mi percuote l'orecchie, è che sarà?

*Arabi combattendo con Doralba.*

**Ar.** Renditi, o Donna, o ch'io t'uccido.  
**Do.** **R.** Il prezzo del vostro sangue pagherà la mia vita. Cavaliero soccorrete vn'innocente da questi masnadieri, barbaramente assalita.

**Cel.** Oh Dio, che farò, la Principessa giace ferita, e languente, questa ricerca il mio aiuto, incognita virtù mi sforza à soccorrerla, perdonatemi Principessa Deidamira, l'obbligo di Cavaliero mi chiama alla difesa di quella Dama, hor hora a voi ritorno, indietro Arabi masnadieri, non paudentate il fulmine di questa spada, vi uia Celindo, e mora ogn'Arabo nimico.

Tutti via.

**Deid.** E pur potè partire il crudele, è qui lasciarmi perfido Lindamoro, à Dio com'è possibile, che a così crudeli violenze possa resistere il mio cuore? com'è possibile, che à così fiere passioni l'anima tormentata possa resistere? sono ordinarij quei tormenti che non uccidono, è pure il mio dolore, che tocca i confini della desperatione, non è valeuole à priuarmi di vita, mà non è tempo di lamenti, o Deidamira; Se il traditore hebbe cuore di lasciarti in terra semiuiva, e preda di fiere, habbi tu cuore per vendicarti prima di morire, non mancheranno mezzi ad vna Principessa, che voglia del suo inimico vendicarsi, quà poco lungi viddi vn palazzo, & alcuni pastori, tenterò per ritro-

uare il sentiero, per farmi curar la ferita,  
il tempo mi seruirà di consiglio. Si, si,  
nella mia morte vederò vendicate le mie  
ingiurie, e puniti i tuoi tradimenti.

## S C E N A I X.

Triuello, Fiorello.

Città.

Tri. **S** Opra tutto, che questo Ebreo mi  
dia buona moneta, altrimenti non  
è fatto niente.

Fio. Questo è douere, ma doue è la collana.

Tri. Eccola in questa scatola.

Fio. Trecento scudi ci vuoi sopra.

Tri. Già te l'hò detto.

Fio. Adesso fò il seruitio, mostrami la sca-  
tola, è pur oro buono.

Tri. Oro netto, oro finissimo.

Fio. Che sò io, hoggi giorno se ne fanno  
delle false tanto belle, che messe addosso  
a qualche Cittadina, son tenute buonissi-  
me, tu me la fidi pure.

Tri. Ti fiderei altro, che questa, hora, che tu  
sei stato l'autore de' miei contenti.

Fio. Hora t'aggiusto, non ti partire.

Tri. Io starò qui ad aspettarti, buona mone-  
ta sopra tutto.

Fio. In tanto argento, è dal Ghetto Messer  
Samuelle.

## S C E N A X.

Samuello, edetti.

Sam. **C** He cosa volete, che comandate  
di gratia non c'interrompete la  
nostra sinagoga.

Fio. E vn negotio importantissimo appar-

ce.

tenente a vostra legge.

Sam. Come è cosa di legge, io vi ascolterò,  
altrimenti bisogna, che io torni a dichia-  
rare a' miei discepoli il Berescit.

Fio. Ci è vn mio amico, che stà in bassa  
fortuna, è perche hà bisogno di denari,  
si vorrebbe far Giudeo.

Sam. Fiorello, tu sai, che semo amici vecchi  
il venir à burlarci non stà bene.

Fio. Hora vedrete s'io burlo, guardate la  
vn poco colui, che vedete sarà de' vostri,  
se li volete dare 300. scudi.

Sam. Se dici da vero, glie ne daremo anco  
quattrocento, mà non te lo credo.

Fio. Adesso vi chiarisco, Triuello vna pa-  
rola.

Tri. Eccomi, che mi comanda V. S.

Fio. Messer Samuele, questo vuole sola-  
mente 300. scudi, sete contento di farli  
il piacere.

Sam. Sono contentissimo.

Tri. Trecento in tanta buona moneta.

Sam. Tanti scudi d'argento vi vogliamo  
dare.

Fio. Triuello, rimanti qui con questo mer-  
cante, che hor hora ti farà il seruitio, à  
riuederci in corte.

Ti. A Dio caro Fiorello.

Sam. Senti vna parola Fiorello.

Fio. Son qui a' tuoi comandi.

Sam. Si lascierà pur circoncidere.

Fio. Si bene, si bene, seruitore.

Sam. Adesso vi sbrigo.

Tri. Buona moneta, e fate presto.

Sam.

Sam. Trà vn tantino farete seruito . via.

Tri. M'era stato detto, che gli Ebrei erano gente cattiuà, & io li ritrouo tutti in contrario, questo Messer Samuelle mi fa il seruitio, e non vuole interesse alcuno . Si può trouare maggior huomo da bene .

Sam. Veniti, veniti allegramente , che il goil vuol farsi Giudeo .

Tri. Che cosa bestemmia costui , ah i miei trecento .

Sam. Hora, hora , che hauemo à fare prima due cerimonie .

Tri. Eh non occorre far cerimonie con me.

Quà vengono Ebrei con lume .

Tri. Mà, che imbrogli son questi ah Messer barbone, quanto stanno à venire i trecento ?

Sam. Trà vn poco figlio, trà vn poco .

Tri. Speditemi di gratia, che hò da fare.

Sam. sù veniti fuori Messer Menechim , e portate i dogmi del Talmud per il Barucaba, che vi possi venire il Tecorim nel Tacaro .

Ebrei cantando vn per vno .

Vn. Non vi rincresca messer Menechim  
Mandar quà fuori Messer Bapam.

Vn'altro. E per qual causa Messer Menechim

Forse è arriuato la casa d' Abram

Vn'altro. Messersi

Vn'altro. Li è arriuà

Vn'altro. Da Giudi

Il primo. Io lo vò dire à Messer Cimionci

Tutti. Correte Aronne, correte Aron .

Tri.

Tri. O che bel tempo si danno questi Ebrei, ah messer Iacodim, quando hò d'hauere i trecento ?

Sam. Hora figliolo, portate fuori li stromenti per il Barucaba.

Tri. E à darmi 300. scudi ci vogliono tanti complimenti .

Sam. Così comanda la nostra legge .

Tri. Horsù via in tanta buon' hora .

Sam. Come hai nome .

Tri. Triuello al seruitio di V.S.

Sam. sù compagni, cantiamo ad honore del nostro caro Triuellino .

Tri. Per me volete cantare, oh questa è da rldere; mà i soldi .

Sam. Mostrate qui li mangoi, eccoli qui .

Tri. Date quà sù via .

Sam. Trà vn pochetto: à noi !

Cantano .

In honore del gran Triuello

sù cantiamo

sù balliamo

Al bel suon di zaramei

E cantando ogn'vno dirà

Barucabà Barucabà .

Tri. Oh che bestie, oh che bestie , come stanno allegri costoro .

Sam. A noi fratelli .

Cantano di nuouo .

Ben venuto Triuellino

Per tagliarsi ripipino

A salonic si manderà

Barucabà, Barucabà

Barucabà Barucabà .

- Tri. Ma con questo Barucabà i trecento non vengono mai.
- Sam. Mettete qui li denari.
- Tri. Hor via contiamoli.
- Sam. Datemi il Bacile.
- Tri. si possono contar qui in terra.
- Sam. Nò, nò, sedete.
- Tri. Anco hò da sedere per hauer trecento scudi, ò sediamo.
- Sam. sapete quello, comanda la nostra legge.
- Tri. signor nò, sò bene, che io vorrei, che la finiss i.
- Sam. Bisogna prima tagliare vn poco di preputio, quale si hà da sotterrare a Salonic.
- Tri. Io non sò di salameliche, ne di salaminò, ne di perepuri piripizio.
- Sam. Vn poco di pelloina del ripino.
- Tri. Nè anco intendo datemi satisfatione, che io non voglio saper' altro.
- Sam. si hà da tagliare quella cosa, che fa sci sci sci.
- Tri. Io non vò sapere di sci sci, i miei trecento scudi, se non volete, ch'io m'adiri con voi.
- Sam. sù via datemi il coltello.
- Tri. E che volete fare.
- Sam. sta saldo, sta saldo.
- Tri. Ah Ebrei becchi cornuti, così si tratta volermi sciattare, datemi la mia collana ladroni.
- Qui bastona. Ebrei fuggono.

- io. **Q**uesta scatola è stata ritrouata, tra le spoglie di Celindo, & è stata riconosciuta per vostra, Fidauro à voi la manda, qui dentro sono le vostre gioie.
- is. Celindo più huomo da bene di quello non pensauo; mà lasciami guardare se ci è ogni cosa, stanno bene; nò fermati, che ci manca, ah nò nò pensauo, che ci mancasse vno anello, per mia se uoleuo, che tù me lo rifacessi.
- io. Questa era la mercè d'hauertele riportate. Lisaura voi tù altro da me bisogna, che vada via. Il Rè da che condannò Olinda à morte non li è mai venuto volontà di uscire di camera se non hora che vuole andare à caccia.
- Lisaura, A Dio.
- is. Ancho io voglio andar à casa, a portar le mie gioie, che non voglio, che vegghino lume per vn pezzo.

## S C E N A X I I.

Fidauro, Tigrane, Licomede.

- Fig. **P**Rudenza generosa del Duca Fidauro, mà come persuadesti à credere al Regio Ormondo; che Olinda sua figlia fusse estinta.
- Fid. Udite, ò amici, come sapete fù condannata à prender il veleno per sentenza di Ormondo, & a me fù commesso l'ordine di far' eseguir e la sentenza. Io in vece di mortifera beuàda li feci porgere vn potente sonnifero, venne il Rè nella



nella sua camera la vidde, e morta la credè, e partito il Rè feci condurla negli antichi sepolchri de i Rè di Numidia in vna cassa simile à quella oue era l'Infanta. Io di subito ritornato oue era la creduta morta la cauai fuori, & attesi, che si risuegliasse la persuasi facilmente à volersi sottrarre dal periglio, acconsenti à i miei consigli, & vestitola di vn'habito virile la condussi fuori di Messet, con auisarla che se l'haueuo liberata dalla morte, non volesse pregiudicare alla mia vita, con il lasciarsi vedere mai più nel Regno di Numidia.

**Tig.** Altro, che la bontà di Fidauro non voleuaci per saluare la sfortunata Infanta.

**Fid.** Mà vuoi Licomede non vorrete parteciparci i successi della guerra di Arabia.

**Lic.** Presto sarà il mio racconto, perche presta fù la nostra vittoria; quando giussero gl'auuisi al campo de i successi di questa Corte; e che Celindo era fuggitosi; noi per non intimorire i soldati Numidi spargessimo per il Campo, che Celindo era con noi, questi gridauà battaglia impazienti di star più all'assedio di Macronia, fuismo necessitati ad uscire con tutto l'esercitio, fuor del vallo, e portarci sotto il Recinto di Macronia gridando i nostri viua Celindo; al cui nome intimoriti li Arabi cederono à noi le difese; noi ascendessimo senza alcuna resistenza le inimiche mura; scorressimo la Città à ferro, e à fuoco, & in breue

ci

ci rendessimo con la prigionia del Rè Margorre Assoluti Sig. Idaspe, & Arface si vanno impossessando del restante del Regno io per darne parte ad Ormondo qui mi trasferij.

**Tig.** Andiamo ad auuisare il Rege Ormondo, ò Licomede poco può tardare ad uscire alla caccia, che doppo li accidenti di questa sorte non ha mai voluto mirare raggio di Sole.

**Fid.** Partiamo pure, che già i concaui Oricalchi, à salire à cavallo c'invitano. Vi Racordo amici, che sotto sigillo di segretezza chiudete nel vostro seno quanto vdisti della finta morte di Olinda.

**Tig.** Non offenderemo Fidauro, ma la nostra riputatione, palesandolo. Andiamo.

Bosco.

## S C E N A X I I I.

*Celindo, Doralba.*

**Dor.** **I**O non hò lingua bastante per renderli le douute gratie di così eccello fauore, da voi riconosco la vita e l'honore. Non poteuo restar, che uccisa, ò preda di quelli Arabi indegni.

**Cel.** La vostra innocenza, e la vostra diuina bellezza vi difesero, nõ il mio valore; ma permettetemi in gratia, ò Signora, che io ricerchi vna Dama, che dipende dalla mia custodia, dalla quale son richiamato ad esercitare le funtioni del mio debito, in questo luogo rimase quando chiamato dalle vostre voci accorsi alla vostra difesa, ne pure sò riuederla, ò

Dei.

Dei, che farà non haurà mai pace, tregua il cuor mio, trà li orrori di queste selue: non sò doue riuolgere il piede; da me t'iuoli, ò Deidamira per hauere libertade ad ucciderti. Io mi protesto a voi numi celesti, la mia innocenza; tua sola ostinatione à morte t'induce non resterò perciò di pregare ogn' hora la benignità delli Dei per la tua salueza à fine, che il tuo spirito non venga a funestare la mia trouagliosa mente, bella Dama condonate al mio errore, mentre trasportato da vna violente passione lasciai il seruirui. Sarò se me lo permette la sua gentilezza sempre pronto à i suoi voleri, vi supplico solo à palesarmi le sue condizioni, e la cagione del vostro viaggio in queste selue. Vn'effetto non conosciuto mi costringe ad amare costei.

Dor. Sarebbe temerità la mia s'io non procurassi incontrare nella satisfattione de i suoi desiderij. Il mio nome è Doraba; la patria il mondo; essendo stata due anni rapita al mio genitore, fui donata al Rè di Mauritania, che non hauendo prole mi adottò per figliola, uiuendo con grandissimo desiderio di sapere la mia origine, m'imbarcai con consenso del Rè per l'Isole fortunate oue la fama vi predicaua vn'Oracolo che rispondeua ad ogni quesito, naufragammo nella spiaggia di Numidia. Io sola mi preferuai dall'onde per esser pre-

da

da di maggiori infortunij, presi per terra il cammino, m'incontrai in vn'Cauallero, che mi si scoperse essere di Nouergia, con ogni modestia volse accompagnarmi; Offeruò vna gioia, che dal seno pendeuami, questa era vna pietra, che dalli Arabi vien detta Bezoardica ottima per restringere il sangue, mà perfetta nel reprimere la forza del veleno, in cui era scolpita vn'Idra uccisa da vn'Ercole disse all'hora il Cauallero questa è l'impresa de'Rè di Nouergia, e mentre staua mirandola fustimo dalli Arabi assaliti, vna parte di loro venne per prendermi; l'altra si restrinse contro il Cauallero, che nelle sue mani restò la mia gemma. Io veduto vn'Arabo accidentalmente caduto in terra, ò che haueua lasciato la spada, la prendei per difendermi, mà poca difesa poteua far'vna donna imbellè, se non ueniua dal vostro valor soccorfa, il Cauallero ritiratosi sopra certi dirupi per difendersi lo perdei di vista.

Cel. In che guisa, ò Signora possedeui quella gemma, che m'asserite esser rimasta al Cauallero.

Dor. Con quella ero stata rapita, e donata al Rè di Mauritania.

Cel. Voglio d'auantaggio certificarmi. Concedetemi vi prego, ò Signora, che io possi vedere la vostra mano sinistra.

Dor. Con mio rossore son costretta à concederuela, per non negare vna mano à

chi,

chi, m'hà preferuato la vita .

**Cel.** O Dei che miro ? à questo segno, di  
pomo granato, che in queita mano haue  
te pur vi conosco in questo punto pe  
Doralba figlia di Toatre Rè di Nouer  
gia, e à me sorella, mirate Lindamor  
vostro fratello, che esule del proprio  
gno và per il Mondo mendicando fortune  
ne. Io son quello di cui voi facilmente  
hauerete presentito la lunga serie de  
suoi infortunij. Mà non posso chiamar  
mi più sfortunato hauendo ritrouato vn  
forella di tanto merito di tanto valore.

**Dor.** O ben sparsi sudori, ò mie fortunate  
fatiche, poiche hò incontrato in quello  
che con tanta ansietà giua cercando. Hò  
da gloriarmi di hauere per fratello, il  
più glorioso Principe, che imbracci scu  
do, ò spada cinga. In tanto non voglia  
te negarmi la cagione delle vostre for  
tune.

**Cel.** Venite Doralba, che io voglio ricer  
care da quest'altra parte quella, che con  
mio graue cordoglio hò perduto mentre  
andiamo caminando vi farò partecipe  
di tragica, veridica historia.

**Dor.** Altro cõtento nõ hò, che di obedirui.  
S'apre il foro.

#### SCENA XIV.

*Deidamira in habito lugubre.*

**S**E bramate ò mie fide possedere il mio  
affetto, fate, che chiunque si sia, ò Da  
ma, ò Cavaliero, che da queste contra  
de passi, sia delle vostre cortesi violenze

co-

costretto ad honorare questa mia doloro  
sa habitatione con la sua presenza. E  
possibile, ò fortuna, che tu non voglia se  
condare i miei desiri, acciò possa vn  
giorno sù l'altare della vendetta sacrifi  
care l'autore delle mie miserie? nõ voglio  
disperare i tuoi fauori, ò volubile Dea, la  
disperatione aggraua il male, non lo ri  
media. Il dolor, che mi trafigge è più,  
che grande, mà il desiderio della vendet  
ta, mortifica il mio tormento. Io son d'ò  
na, e donna amante, che vuol dire più fa  
cile ne' desiderij, e più ardente nelle reso  
lutioni. Non per altro sei preferuata in  
vita, ò Deidamira, che per vendicarti di  
chi tanto ti offese, venite, ò fide à riuere  
la Dea della vendetta.

#### SCENA XV.

*Celindo, e Doralba.*

**Cel.** **S**Tanco dal lungo ricercare la Prin  
cipessa Deidamira, & trauiagliato  
da quanto vdisti, son costretto à prender  
alquanto di riposo, per scordarmi vn po  
co la memoria de' miei miserabili successi

**Dor.** Il mio volere dipende dal vostro. Quà  
sotto questa quercia potremo riposare le  
nostre membra, in questo mentre andare  
mo pensando, oue si debba indirizzare il  
nostro viaggio, per vscir di questi boschi  
così tenebrosi.

**Cel.** Io non sò, come la mia mente agitata  
da tanti, e così graui pensieri, possa trouar  
quiete, e riposo, e pur son costretto à chiu  
dere li occhi in vn placido sonno.

La D. S.

E

Dor.

Don. Et io vinta dal passato traualgio, tranquillamente vi seguo.

S C E N A X V I.

*Felide solo.*

Ossirido qui mi promise tornare, cō qualche guida, acciò da queste intrigate selue ne tragga, ne per anco riuendolo, mà che miro vn Cavaliero, & vna Dama dormano sopra l'arida sabbia, come possassero in vn nouoso, e morbido letto; nō voglio interrompere la loro quiete, starò qui ascolto tanto, che si risuegliano, per poter poi interrogarlo, se hauessero vuto il Marchese Ossirido.

S C E N A X V I I.

*Olinda in habito da Cavaliero.*

SE Fidauro, ò Olinda ti hà sottratto da morte, l'hà fatto solo per non offendere il crudo Celindo, e per non mancare all'amico. Hora, che sei in libertà, e che alcuno può impedirti, fà pur vedere al Mōdo, che nelle tue mani consiste la felicità, che può solo felicitarti con li accidenti. È quale speranza può più trattener ti in vita; vno amante, al quale haueuo donata la libertà del mio cuore m'abbandona? Vna sorella, che io amauo al par di me, stessa mi hà tradito; vn padre, che nella tenerezza de' suoi affetti, non haueua altro desiderio, che sortisse il suo fine; è stato da me offeso nella reputatione, nell'honore; e dourò viuere, viua pur chi merita d'esser tormentata; con la vita si termini tutte le cose; ne può languire chi non viue.

viue. Mà che vedo? Occhi miei, che mirate? non è questo l'indegno, il traditore, il mentito Celindo, che fatio delli amori di mia sorella, stanco delli amplessi di questa nuoua Dama, qui tranquillamente riposa? Ah infido Celindo, hora è tempo, che mi paghi l'ingiurie fatte alla mia fede, & all'honore della mia casa. Non è di ragione, ch'io soffrisca quell'aspetto odiofo; che hò sperimentato, e veduto tate volte reo. Non deuo lasciare in vita vn huomo, che col solo risguardo può rimproverare le mie pazzie, prouerai scelerato, quello, che può lo sdegno nel petto d'vna donna amante. Oh Dio come son folle? come amo ancor questo empio; che col ferro, e con la morte non posso se non felicitarlo? non sarebbe egli felice, se potesse liberarsi dal mio sdegno, & entrare in vn luogo, oue non potesse arriuarui il mio odio? Gl'empj, e sacrileghi, che hanno ripieno il cuore d'ogni barbarie, nō possono però soffrire i testimoni delle loro sceleraggini. Riceuerai maggior duolo col vedermi, e coll'vdirmi rimproverar la tua perfidia, che se io ti consegnassi mille volte alla morte. Son troppo degne queste braccia per vn traditore. Mà io sò molto bene come tormentarti. Vcciderò costei, che se l'ami, come io non dubito, hauerai il castigo, che desidero. Mà in che mi hà offeso questa infelice, che io deggia così miseramente priuarla di vita? Io non deuo dolermi di lei, se l'ama; perche ancora io

sono stata nel medesimo errore. Non si possono violentare li animi, acciò che non appetischino la fruizione del bello. E se pur costei merita castigo, che pena maggiore li poss'io dare, che la compagnia di vn'huomo tanto infedele, che accompagnandosi con l'infelicità, la potrebbe render miserabile; egli merita il castigo a lui deuo darlo, ma non è questo colui, che ha hauuto dominio del mio cuore? non l'amo io più che l'anima mia? È vero, che è indegno d'esser amato; è vero, che non m'ama, è vero, che è traditore, mà come potrebbe maggiormente cimentarsi il mio affetto nelle sue alienationi. La crudeltade è totalmente nimica d'amore. S'io l'uccido; non posso sperar già mai di goderlo amate, che viuendo potrebbe rauenderli pel suo errore, e riamarmi; è bẽ si douere, ch'io mi leui dalli occhi, chi può alienarmi dal mio amore. E pazza colei, che hà pazienza in soffrire la rualità. Fermati Olinda. s'io bramo l'affetto di Celindo, perche l'offedo con ucciderli vna, che li è compagna? Ah sfortunata, ch'io sono, ancor presumo amore in questo empio? Hà iugannata vna sorella; e tradita, e uccisa l'altra, e deuo sperare sopra l'instabilità di quel cuore, che è incostante nella medesima incostanza nõ, nõ, il ritardar la vendetta è vn renderlo peggiore. Si sacrifici pure alla giustitia del mio sdegno questo empio.

*Felide, Olinda, Celindo.*

Fel. **F**erma quel ferro. Non arrossisci di bruttarti nel sangue di costoro; sei così da poco, che tu voglia guerra con persone, che sono vinte dal sonno? O spogliati quell'armi, ouero opera cose, che siano degne di quelle armi.

Oli. Se tu sapesti la ragione del mio sdegno, loderesti la mia resolutione, e ti faresti autore della lor morte. Il leuar dal Mondo questo scelerato, è vn beneficiare il publico. Persone così empie possono essere così empientemente castigate.

Fel. Contro disarmati, e dormienti, non v'è ragion, che vaglia. Non è lecito errare, per castigare vn'errore.

Oli. Cavaliero io non sono huomo come mi credeuate. Per dar vn cumulo all'infelicità, che deuno accompagnarli, la natura mi vuole femina, donai à quest'empio il mio amore, e la mia honestà. Egli infastidito di me con l'arti medesime, che haueua tesi gl'inganni alla mia semplicità; tradì il cuore d'vna mia sorella, che lasciando il Regno, & il padre, vuole seguirlo. saziato anco di questa, l'hauerà anco uccisa, perche io lo riueggo con altra donna, che con quella, che condusse seco. Non hò io dunque ragione d'inferocire contro alle regole del sesso nella maluagità di costui.

Cel. Nò Infanta, non si deuno condannare già mai gli assenti. Io benche paia reo,

non son però già tale, se la benignità di quella Infanta, che ha potuto donarmi il cuore, vorrà ascoltare le mie parole, vederà, ch'io non son colpeuole, come mi potrebbe credere il mondo.

Oli. Scelerato, come sai mascherare le tue scuse? Mi mouerebbe la tua perfidia, s'io non prouassi i dolori della tua slealtade: dimmi, dimmi perfido, come potrai coprire la tua fuga; come ricoprire il tradimento di mia sorella? Chi t'ha mosso a lasciarmi con vn pegno nelle viscere della tua infedeltà? Perche non m'hai condotta teco, in vece di mia sorella.

Cel. Bella Infanta non si può persuadere, chi non vuol esser persuaso. s'io vi ho ingannata già mai, se questo cuore ha prodotto desiderij, che nõ sijn proprij della fede, e delle mie obligationi. Io prego Gioue, ch'auuēti cōtro di me tutti i fulmini, che Pluto mi faccia soggetto à tutti i tormenti del suo Regno, che la terra non produca per me altro, che sterpi, e veleno; che il Mare riserbi a miei danni tutti i suoi abissi, che finalmente l'aria vnendo tutte le sue pessime influenze, in vece di porgermi respiro, mi uccida.

Oli. Credete a' giuramenti, chi hà cuore così empio, che possa tradire vn'innocente; hauerà anco audacia per negare il tradimento: sceleratto; son troppo sensibili gl'inganni, che tu hai ordito, per ingannarmi di nuouo, ma voglio confonderti, voglio, che la tua temerità si perda tra le

medesime risposte, che hai fatto di mia sorella, perche ti sei partito con lei, perche l'hai ingannata?

Cel. Io non sò quello, che sia inganno, vna finta lettera mi costrinse inuolontariamente ad errare.

Oli. Sei ingrato, sei traditore, sei scelerato; onde non è marauiglia, che sij bugiardo, mà chi è costei, che viene à parte delle tue immondizie? Che hora assicurata dalla tua custodia, è tutta in preda al sonno?

Cel. Questa è mia sorella, e vò che questo dalla sua medesima bocca l'intenda. Venite ò sorella à riuerir colei, che il mio cuore si hà eletto peregrina.

Dor. E forse questa l'Infanta Olinda di Numidia vostra Consorte.

Cel. E l'Infanta Olinda. Olinda mia sposa.

Dor. Infanta lasciate ch'io vi baci la mano.

Oli. scusatemi se l'amore, e la gelosia, mi leuano quelli atti cortesi, che si deuono al vostro merito. Io tengo vn negotio di qualche consideratione, con questo, che mi asserite esser vostro fratello, non posso rispondere, se non ne veggo il fine. Non posso negare, che le tue mezzogne habbin faccia diuersa, ma questa volta non haue- ranno trouato credito; vò concedere alla tua assertione, che costei sia tua sorella, ma come mi prouerai il fatto, che mi hai fauoleggiato della mia?

Cel. L'innocenza non hà di bisogno di molte proue; ecco la lettera, della quale si seruì la Prencipessa Deidamira, per ingannar-

mi, riconoscete i vostri caratteri, così bene imitati, ch'io credo, che voi stessa siate in dubbio, che la mano li habbia dettati d'è nascosto dalli occhi, e dal cuore.

Oli. Dunque Celindo è fedele, dunque mio: ò Dei, quali gratie potrò già mai renderui, hauendomi reso il mio amante c' on miglior conditione di quello, che io poteua desiderare: ò caro amato Celindo.

Cel. Il mio cuore, ò Infanta, non può per l'ouerchia gioia fermarsi più nel mio petto, è forza se n'escia con li effetti, e con le lacrime; Cavaliero compatite a' nostri falli. Amore hà fatto, ch'io non habbia prima complito al mio debito, & al vostro merito.

Oli. Io sola deuo confessarmi obligata, poiché se non era la sua prudenza, voi diueniui preda di questo ferro; e voi generosa Doralba vi prego a condonare gli errori della mia lingua. Il ouerchio affetto, ch'io porto a vostro fratello, mi fece di voi ingelosire.

Dor. Sarebbe ò signora degna di seuerocastigo, se altrimenti hauesse operato, non poteua manifestare al mondo il suo amore fedelissimo, che portaua a mio fratello, se non con espresse dimostrationsi d'ira, e di sdegno, contro di vn creduto colpeuole di sì gran tradimento.

Oli. sù dunque, perche si ritarda il ritorno in Messet. La nostra innocenza ci assicura dall'ira d'Ormòdo. Nò vorrei, che fussimo assaliti trà queste selue, e trà questi orrori.

Fel.

Fel. Qui vicino, e vn Palazzo nel quale nò hauerete da desiderare accoglienze, la Signora di esso non vuole che di lì passi peregrino alcuno, che non sia nella sua casa alloggiato. A questo affetto tiene tagliato tutte le strade, che conducono alla marina, onde è forza passare per vn ponte vicino alla sua habitatione, e con cortese violeza constringe ogni passaggiero iui a fermarsi.

Cel. Nò trascuriamo li honori di quella Signora voi Olinda in tãto per alleggerire l'incòmodo del viaggio vi prego a narrare le nouità successe in Corte doppo la mia partèza. Come siete in quest'habito.

Oli. Andiamo, che a pieno reletterete appagato; ma voglio essere informata da voi doue si ritroui mia sorella.

Cel. Quanto saprò de i suoi auuenimenti prometto il vero narrarui.

Fel. Andiamo in tanto noi, che io di guida vi seruo.

Oli. Noi lieti vi seguiamo.

Reggia.

SCENA XX.

Trinello, Lisaura.

Lis. **I**O ti perdono, con questo, che tu mi dia la collana, che mi hai promesso. Questo è ben douere.

Lis. Horsù non tante chiacchere.

Tri. Prendete horsù poss'io dirui liberamente sposa.

Lis. Dimmi se ti pare di non hauermelo a dire, per infino, ch'io nò hò figlioli io nò

E 5

pen.

penso d'hauer à effere chiamata sposa.

Tri. Venite qui da me, che non vi sia fatto qualche infulenza ecco la peste di Corte

S C E N A X X I.

*Fiorello, Ligurino, Lesbino, e Detti.*

Fio. **M**I rallegro Sig. Triuello della pace fatta con la Signora Lisaura.

Lif. L'habbiamo fatta sì, che voi tu dire.

Fio. Non è da dispiacere à nissuno, che si vegga sì bella coppia di amanti, mà che hai Triuello, che non parli.

Tri. Lasciami stare, ch'io non mi voglio pacciar teo, e stata troppo brutta quella che mi hai fatto con li Ebrei.

Fio. Non si può burlare con te pazienza. Tu hai pur rihauuto la tua collana

Tri. Diuolo, ch'io l'haueffi a perdere, mà non mi fido di te al sicuro.

Lig. Voi state qui a far le baie, ò Signori sposi è il Rè è montato à cavallo, e hora mai sarà fuori di porta andiamo Triuello, che il Rè ti vuole, che li dia vn poco di spasso.

Tri. Io penso, che tu faresti meglio per dare spasso al Rè che non son'io.

Lef. Te, te buffona, tò magniano tò, andiamo Triuello, che il Rè sarà fuori di porta

Tri. Sù via partiamoci, sù sposa volete venire.

Lif. Tu me hai hauuto à far dire doue vò venire.

Fio. Doue vuoi, che venga non è di douere, che si dica Lisaura vò a caccia con

Rè, farebbe troppo vedere vna giouine

ne par sua trà tanti huomini.

Lif. Manco male, che i ragazzi hanno più giudizio di te. Horsù andate à fare i fatti, vostri, ch'io voglio ritirarmi in casa, torna presto fai, che noi cominciamo à far delle nozze.

Tri. Non dubitate sposa, A Dio.

Fio. Viè via, che tu pari vna statua tãto sei immobile nel rimirar quella bella figura.

Tri. Vengo, vengo.

Lig. Lesbino dammi vno di quei cani, che io ti vedo intrigato.

*Bosco, e Palazzo.*

S C E N A X X I I.

*Ossirdo solo.*

**S**E in questo palagio non ritrouo, chi mi dia cõtezza del Conte Felide io nõ sò doue più ricercarlo in queste selue. Pauento, che non sia stato ucciso. Non vorrei, che questa fusse habitatione di masnadieri: voglio offeruar se dentro vi sia alcuno per questo spiraglio potrà meglio risguardare. Sono Dame, e Cavalieri à tauola. Non è conueniente, che io l'interrompa. Sarà più sicuro consiglio, che io qui mi ritiri, & attenda se vien fuori qualche seruo, ò valletto, che possa appagare il mio desire. Mà la fortuna vuol fauorirmi la porta s'apre.

*S'apre il foro.*

S C E N A X X I I I.

*Deidamira, Celindo, Doralba, Felide, Olinda, Dame.*

Dei. **M**I spiace, ò Signori, che siate venuti à funestarvi nelle miser.



questa casa. La necessità che vi ha costretti à fermarui, ne porti lei medesima le scuse. Vorrei solamente la memoria delle prime fortune, per seruirui conforme al merito della vostra presenza.

**Cel.** Signora queste mestitie non hāno bisogno, che di preseruari per discacciarle. I Dei hāno fatto nascere i contrarij à tutte le cose, vi sono li antidoti, e i veneni. L'apri hāno li aculei, e il me'e. Onde nō vi è cosa nel Mōdo, che per ragion di cōtrarij non habbia rimedio. Tale spero che possa essere il vostro male; se l'affetto di vn cuore ò la forza di vna spada, vagliano à farui deporre queste mestitie rallegrateui, ch'io mi offerisco à seruirui, non merita vna perpetua notte quel volto, che è vn Cielo di bellezze. Non si deue permettere il pianto à quelli occhi, che felicitano con li sguardi.

**Dei.** Cavaliero, volessi il Cielo ch'io non hauessi già mai parlato. Dalla lingua, e dal cuore, hanno hauuto origine le mie infelicità. Mà non è più tempo da nascondarlo. Infanta Olinda, e voi Principe Lindamoro sete morti hauēdo beuuto à questa mensa mortifero veleno, hò sentimento di non hauerui potuto sacrificare alla vendetta con il ferro; godo però, che la fortuna v'habbia consegnati nelle mie mani, non posso credermi più infelice, poiche hò hauuto questo punto di felicità di vederui prima vèdicata, che morta. Non andarete trionfante delle mie

serie

serie della Prencipessa Deidamira. Io son della vissuta sin' hora per vcciderui ..  
**el.** Rea femina dūque, perch'io non ho voluto condescendere, all'inhonestà de'tuoi appetiti, m'hai condōnato alla morte: dūq; mi leui la vita, perch'io t'hò conseruata la reputatione, e l'honore? Da vn'animo maligno, non poteuauo prouenire, che effetti elecrabili. Chi è impudica, è crudele. Perfida, scelerata, sacrilega, qual pazia ti reseruida del mio sāgue; mà se pure questa vita doueua esser sacrificata alle satisfationi del mio sdegno, perche non perdonare à coloro, che ne anco, ne i fantasmi della notte hāno hauuto opinione d'offēderti? In che t'hà ingiuriato la tua, e mia sorella cō questo pouero Cavaliero, ch'è costituito à morire solamēte per essermi stato cōpagno. Pouero Lindamolo così ripieno d'infelicità, che si compartiscono anco, con l'innocēti. Siano ringratiati li Dei, che la mia vita nō potrà più infelicitare alcuno. Popoli di Nouergia, qui terminano le vostre sperāze. Il vostro Principe è necessitato à morire, con tanto maggior sentimento, quanto è il cadere per le mani di vna femina, e femina impudica.

**Fel.** O Dei, che m'è permesso veder l'ultimo giorno di mia vita, direi, ch'io moro felicemente morēdo appresso del mio Principe, se egli però rimanesse in vita. Che marauiglia, che portenti mi rappresenta il destino; E vero, che la vita d'vn Principe tātō amato, non si poteua conseguire, che

che

che con il perder la vita, mà fortuna perche hai voluto funestarmi queste dolcee vedendolo io prima morire, che poterlo à mia voglia abbracciare. Principe Lindamoro, ecco a' vostri piedi Felide vostro vassallo quello, che co' pericoli della propria vita vi hà liberato dall'insidie di coloro, che vi haueuamo vsurpato la corona, & hora, che i popoli di Nouergia sospirano la vostra presenza, faranno costretti trà poco a pianger la vostra morte.

**Cel.** Amico, mi passa l'anima, che la fortuna habbia voluto comunicarmi le mie infelicità, per vederui troppo interessato nell'amarmi. Gli Dei ve ne renderanno merito. Io sono così infelice, che non posso nè anco compatirmi. Mi moltiplica bene gli orrori di morte, il vederui morir senza hauer potuto rimeritare l'attestamento della vostra fede.

**Dor.** Lindamoro, già sento auicinarsi l'horre estreme della mia vita. Appena hò ritrouato vn fratello così caro, che sono costretto miseramente à perderlo.

**Oli.** Lindamoro, io moro. Se le leggi del matrimonio, e dell'obligationi conseruano la loro autorità anco trà l'ombre, spero, che non vi haurete à pētire di hauermi amata.

**Cel.** Olinda, io ti seguo. Io ti seguo Olinda, non è ragione, che tu te ne vada sola tra quell'ombre, senza la scorta del tuo fido Lindamoro, farei, che il ferro preuenisse l'autorità del veleno, ma non è di douer, che quell'armi, che erano preparate per

la

la tua difesa, mi offendano, ma non deuo priuare le tue esequie, colle mie lacrime. Saresti troppo infelice, morendo senza esser pianta da chi t'ama.

**Dam.** O misere, ò sfortunate, che faremo noi pouere serue tra tanti morti. Come potremo darli sepoltura.

**Oss.** Gran lamēti son questi, non voglio più celarmi, e che v'affanna vaghe donzelle.

**Dam.** Sig. accorrete ad esser spettatore del più tragico successo, che lingua humana possa operare, quelli, che qui vedete son cinque Principi, che tra poco chiuderanno gli occhi in vn perpetuo sonno, per causa di veleno, che ciascuno di loro poco dianzi hà sorbito.

**Oss.** Ohime, che veggio, il Conte Felide, e quella signora di cui è questa gemma, che nelle sue mani rimase, quando poco anzi fui assalito dall'Arabi. Non temete, che la pietà delli Dei quà m'hanno condotto ad apportarmi salute con questa nobilissima pietra al cui valore vi liberarete da veloce veleno.

## S C E N A X X I V.

*Fiarello, Losbino, Ligarino con canis e schioppi.*

**Fio.** **Q** Vi voglio, che attendiamo Triuello se vogliamo pigliarci vn poco di spasso, facciamo quello vi hò detto poco anzi.

**Les.** Io non mi partirò da' tuoi comandi.

**Lig.** Mettimi alessò, ò arrosto, ch'io sono al tuo seruitio.

**Fio.** Non si perda tempo, ecco Triuello.

Les.

Les. Io qui m'ascondo.

Lig. Et io per questa parte.

Fio. Questo sarà il mio posto.

S C E N A X X V.

*Triuello con moschetto.*

Tri. **S**ia maladetto l'andare a caccia, così sono poco meno, che morto, con quest'armi, il Rè vuole, eh'io aspetti l'orso in questo luogo. Mi pare impossibile, ch'io l'obbedisca. Chi sbarra ahimè, ch'io son morto, miserissimo. Triuello, che nel fiore delle mie contèzze son costretto a perder la dolcezza della mia dilettabile Lisaura, e sponza, oh quanto vuoi lacrimare la morte del tuo bellissimo Triuello. Oh che pena infinita.

Hauer due balle fitte nella vita.

Lig. Guarda Triuello guarda,

Les. Scampa, scampa.

Fio. Triuello guarda l'orso.

Tri. Ohime non sò doue fuggirmi.

Fio. Doue ti fuggi?

Tri. O di, che l'orso vèga a darmi impaccio.

Fio. Vieni a basso, perche hai da esser il nostro capo caccia.

Tri. Vò star quà sù, ne vò saper altro di capo spingi, o di capo cazzia.

Fio. Che cosa hauevi diàzi, che ti lamètaui.

Tri. S'io sono ferito à morte, non vuoi, ch'io mi lamenti.

Fio. Bisogna farti medicare.

Tri. Tù di il vero, non ci haueuo pensato, eccomi, io discendo.

Fio. Ligurino aiutami a medicar Triuello.

Lig.

Lig. Volentieri, doue sei ferito.

Tri. Di quà.

Fio. Doue.

Tri. Più à basso.

Fio. Qui.

Tri. Nò vn poco più giù.

Fio. Io non sò veder ferita di sorte alcuna.

Tri. Annasa, annasa, che sentirai il puzzo della ferita, che geme.

Fio. Io credo, che sia altro che ferita porco.

Tri. E sento ben'io.

Lig. Anco io la sento al sicuro.

Les. A voi, che viè gète per quella porta.

Fio. Ritiriamoci qui sù questo posto, acciò se viè qualche fiera non ci possa fuggire.

Tri. Io starò meglio così, che non mi ve-

Fio. Stà doue tu vuoi. (dranno.)

S C E N A X X V I.

*Olinda, Felide, e Sopradetti.*

Oli. **G**ia che il Cielo col mezzo di Ofsirido dalli artigli di morte ci hà liberati in virtù di quella sua pretiosa gèma; procuriamo la perfettione de' nostri desiderij, resta solo, che voi, o Conte Felide v'incaminate à ritrouar il Rè mio Padre, e con la vostra prudèza intercediate à noi tutti il perdono. Non palesate il nostro esser ad Ormòdo, sèza parteciparlo prima al Duca Fidauro, vniti potremo assai meglio persuaderlo à placarsi.

Fel. Spero nella benignità delli Dei, che il Rege Ormondo sia per riceuer con sètimèto di giubilo, e di allegrezza il ritrouar viua colei, che innocente fù condan-

nata

nata al morire, non paudentate Olinda,  
spero in breue venire a felicitarui.

Oli. Lietissima attendo il vostro ritorno; ma  
che miro? Quello è pure il paggio, che fer-  
uiuua il mio sposo Lindamoro: ecco Fio-  
rello, e Ligurino, certo conuien credere  
che il Rè sia in queste campagne à ri-  
crearsi con la caccia, Lesbino, Fiorello

Fio. Chi mi chiama. (Ligurino)

Oli. Non riconosci Olinda.

Fio. Ohime, ch'è l'anima di Olinda.

Oli. Lesbino non fuggire.

Lig. Fuggi Lesbino.

Les. Ohime, ch'è vno spirito.

Oli. Costoro mi credono morta, non è mara-  
uiglia se di me paudentano. Io scorgo Tri-  
uello, non voglio darli campo di fuggi-  
re. Triuello, che fai.

Tri. Oh spirito da bene lalciami andare a  
fare il fatto mio.

Oli. Non son ombra, non son spirito nõ, so-  
no l'Infanta Olinda.

Tri. Non m'è toccare; ohime lo spirito si risete

O. Prometto di lasciarti, se il ver mi palesi.

Tri. se il Rè è à caccia, e puole star poco a  
esser qui, perche le reti son tefe in questa

Oli. Hor v'è, che sei libero. (valle.)

Tri. Oh che siate benedetto spirito honorato  
voglio andar correndo, ad annisare il Rè  
che non venga qui, se non vuole spiritare

Oli. Godo, che il Rè sia fuori della Città,  
perche Felide accorterà il viaggio ritro-  
uandolo in campagna. Mà ecco a punto  
il mio fido Lindamoro.

Lindamoro, Deidamira, Olinda, Ossirido, Doralba.

lin. **A** Mata Olinda, perche v'allontana-  
te da chi vi adora.

Oli. Vi lasciai, quando vedutoui liberato  
dal veleno, chiudesti li occhi in vn pla-  
cido sonno. Venni ad accompagnare qui  
fuori il Conte Felide, per inuiarlo alla  
Corte, del Rè mio padre; che poco potrà  
tardare à ritornare da noi essendo il Rè  
à diposto per queste selue.

Dei. O stelle, o Dei, è possibile, che per mo-  
rire io troui anco inelcorabile parche: E  
possibile, che la morte che non satia le  
sue brame co i monti de' cadaueri si di-  
mostri nauseata della mia vita? Ion con-  
miserabile, che anco mi rifiuta l'Inferno:  
Infelice Deidamira per vn'agginato alle  
tue miserie il mondo, i Cieli, e li Dei hã-  
no cãgiato natura. L'amore ti rãde odio-  
sa, il ferro non puõ vcciderti, i ladroni ti  
fuggono, il veleno nõ opra ne per rãderti  
vãdicata, ne per sottrarti dalla presenza  
d'vn padre cotãto da te nella riputatione  
offeso. Io non hò cuore, che possa viuere  
oppresso da tãte infelicitã. Lindamoro,  
Olinda, perche tanto tardate à trafigger-  
mi, ecco l'odiata, ecco l'abominata Dei-  
damira. Vccidetemi, vccidetemi, ecco il  
petto, ecco il cuore, che con il suo i deli-  
ri si guadagna con ragione la crudeltã de'  
vostri ferri, e la giustitia delle vostre mani.  
Cel. Principessa Deidamira, è tempo di trà-  
quillar l'animo, accomodandolo a' voleri  
del

del Cielo, che vuole il più delle volte erudirci con l'apparenze del male.

Oli. Sì Deidamira, si seppellisca nell'obliuione la memoria de'tempi passati mètre Lindamoro, & io non haueremo altra ricordanza, che l'obbligo del seruirui.

Dor. Principessa non è conuenevole, che regni vèdetta in quel petto, oue habitano le gratie. Se la fortuna hà voluto contrariarui, mostrate, che la vostra costanza sa trionfare della malignita della fortuna e che dal ferro, e dal fuoco hauete guadagnato la salute.

Oli. Amata sorella; il Regno di Numidia deplora la vostra lontananza. L'età cadente del nostro genitore, vi supplica à non abbandonarlo; desiderando di felicitare gli orrori della morte con la vostra presèza.

Cel. Quando le vostre mestitie non potessero consolarsi, che col fine della mia vita, eccoui il ferro, eccoui il capo satiateui, uccidetemi, sbranatemi; voglio più tosto non viuere, che viuere odiato da voi. Nò è di douere, ch'io permetta, che vna Principessa m'odij senza potersi sfogare.

Dei. O Dio! Lindamoro, con quante forti d'armi sapete vincer l'inimici? Mi vi dono per vinta, dà qui innanzi cangierò l'altare della vendetta in quella della obliuione. Remediterò occasione di seruirui, come machinai strumenti per ucciderui. E voi Cavaliero, scusatemi, s'io fin'hora oppressa dalle mie passioni, hò trascurato quelle accoglienze, che si deuono con-

tutti, ma in particolare con quelli, che mi hãno conferito benefici. Mi sforzerò di supplire con altrettanto affetto. Ma ecco il mio genitore, ò Cielo soccorso, aita.

### S C E N A V L T I M A .

*Re, Fidauro, Tigrane, Felide, Ofsirdo, Lindamoro, Deidamira, Olinda, Doralba, Triuello, Ligurino, Fiorello, Lesbino, e Corte.*

**L**E rappresentationi, che mi fà veder in questo giorno la fortuna, mi tēgono talmète confuso l'animo, ch'io non so se per allegrezza io sogni, ò viua. Voi Duca Fidauro posso dire, che mi habbiate restituito in questo giorno da vno abbisso di tormenti, à vn Cielo di gioie.

Oli. Ecco padre quell'infelice Olinda, che hà demeritate le vostre affettioni. Sono vissuta, non perch'io meritassi la vita; ma perche il destino hà volsuto farmi strumento della vostra sicurezza.

Dei. Ecco a' vostri piedi quella Deidamira; che forse è stata creduta colpeuole per essersi fuggita con chi non doueua, e forsi lacrimata per estinta. Vi supplico dunque ò benignissimo padre del perdono. Condonate in gratia gli errori à quel cuore, che vi hà offeso, per non offèder se stesso.

Oli. Di perdono vi supplica Olinda.

Dei. Di pietà vi richiede Deidamira.

Oli. E vero, che hò amato Lindamoro, mà non poteuo non amarlo, hauendolo eletto per consorte.

Dei. Chi conolce Lindamoro, e non l'ama, non sà, che meriti amore.

Oli. Io non mi riconosco penita di tanto eccesso, poiche n'è risultato vn matrimonio con vn Rè si grande.

Dei. Ecco colei, che per i vostri sdegni, e per le pazzie de' suoi amori, s'è confessata fin'hora infelice.

Oli. Ecco a' vostri piedi colei, che condannata, non hà perciò potuto negare di non amarui.

Dei. Serua il dolore d'hauer irritata la vostra indignatione per emenda di quanto hò errato nell'ingannare il Rè Lindamoro, e nel tradire il padre.

Oli. Ridestate, ò pietosissimo genitore, quelli affetti, a' quali vi obliga la natura.

Dei. Ricordateui, che voi sete padre, e che noi sole possiamo conseruare la memoria della vostra grandezza.

Oli. Non permettete, ò amatissimo Signore, che Olianda vostra figlia supplichi, e pianga senza esser esaudita.

Or. Amata Olinda, deponete quelle triste memorie, che potrebbero forsi rendermi odiosa alla mia presenza, io vi riceuo per figliola, con doppia consolatione, hauendoui pianto tante volte per morta. Crederemi, che hò riceuuto il castigo della sentenza, che hò fulminato contro di voi, perche il padre, si condanna nella reità della figlia, e voi Deidamira, la pena, che soffrite nel veder colui, che tanto amasti, collocato sposo di Olinda, sia per castigo de' vostri errori. Lindamoro, io mi chiamo da voi offeso, perche non doueuate

agarmi le vostre conditioni, e i vostri desiri. Sapeui pure, che questo scetro, e questa corona erano più vostri, che miei.

in. Chi non sà tacere, non serua a' Principi; I graui segreti, non si riuelano, che con gran periglio. Se mi scopriuo pauentauo l'insidie di Peredo usurpator del mio Regno, che hoggi da' Cittadini estinto sono richiamato al gouerno di quello. Scopersi i segreti del mio cuore al Duca Fidauro, conoscendolo come quello che sù vn Tipo di fedeltà, da lui possiede, non dire, che in questo giorno per sopra della sua prudenza, habbia ritornato in vita V.M. Deidamira, Olinda, e Lindamoro.

d. Io non sò, ò magnanimo Lindamoro, hauer in me stesso altro di buono in questi affari, che voi asserite, che l'affetto ardentissimo, ch'io vi porto.

r. Principessa Deidamira, queste selue non si conuengono alla vostra, e mia grandezza; Olinda possiede per suo sposo vn Rè, e voi se non hauete vn Rè per conforto; voglio darui in questo giorno il Duca Fidauro, questi non possiede altro stato, che la monarchia della fede della virtù, e del valore; Olinda habbia in dote il Regno d'Arabia, soggiogato, e vinto nõ dalla spada de' Numidi, ma da quel nome dalli Arabi tanto temuto, dal nome di Celindo, quale perch'io hò acquistato con questo mezzo, a lui solo conuiensi. Ma perche non habbiate ad inuidiare, ò

Principessa Deidamira alle grandi vostra sorella; questa Corona in questo punto circondi la Regia fronte di dauro vostro sposo, e questo pesante scetro di Numidia aggravi la vostra nobilissima destra. Con altro mezzo non poteuo guiderdonare il vostro merito, e la vostra fede. Il mio Regno raccomando a voi due. Eleggendomi questa casa per Regia, ch'è stata origine di tante felicità, e che è cagione, ch'io componga il mio animo per viuere in quiete, non è il più felice regnare, quãto sopra i proprij affetti.

Fid. Che vn' Alessandrio compartisse i maggiori honori ad vn' Efestinione, fù effetto di amicitia, che vn' Tiberio Cesare arricchisse con innumerabili tesori vn' Seiano, fù cosa volgare, che viene anco nel secolo presente praticata. Che vn' Giustiniano diuidesse il suo scetro in vn' Belisario, fù per ricompensare le gloriose vittorie di sì gran Capitano, mà, che vn' Ormondo si priui dello scetro, della Corona, e del dominio di vn' Regno così grande, è vn' attione d'essere registrata à caratteri di diamante nelli annali dell'eternità; mi ricorderò sempre però, che questo Diadema Regale, è del Rege Ormondo, e che à suo talento son pronto restituirlo.

Or. Si tronchi ogni discorso, e nel Tempio di Venere si celebrino, omai i vostri gloriosi Imenei, sia questo giorno di marauiglia, e d'allegrezza.

I L F I N E.